

I caduti della Grande Guerra Il caso astigiano

Premessa

Per la prima volta, a livello locale, uno studio di carattere storico-statistico cerca di tracciare un quadro dei soldati astigiani caduti durante il primo conflitto mondiale. La ricerca ha utilizzato come fonte privilegiata l'elenco dei caduti della provincia di Asti¹⁵⁶ del XV volume dell'opera *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 - Albo d'oro* del Ministero della Guerra, pubblicata in più volumi a partire dal 1926, di cui sono stati fatti successivi aggiornamenti e correzioni fino al 1964. Il volume che riguarda i caduti astigiani è stato pubblicato nel 1935.

L'opera rappresenta chiaramente la volontà del fascismo di glorificare e di sacralizzare i caduti italiani della prima guerra mondiale: non è affatto casuale il riferimento, nella presentazione dell'opera, alle Sacre Scritture. La dedica firmata dal Duce è scritta in corsivo, proprio per segnalare con maggior forza l'unicità di tale "monumento" che ogni comune italiano deve possedere; è il regime che arriva anche nel più piccolo paese di provincia con il suo messaggio chiarissimo: la Grande Guerra ha rappresentato un momento glorioso, unico e fondativo della storia nazionale. Gli eroi caduti sono da assumere come esempio di coraggio e di amore sacro per la Patria:

Queste pagine sono sacre come quelle del Vangelo di Cristo. Anche esse racchiudono una epopea umana e divina di amore, di dolore, di eroismo e di gloria! Giungano esse – intatte – sino alle più lontane future generazioni – monito ed esempio supremo e restino perennemente scolpiti nei cuori i nomi di coloro che morirono combattendo per fare più bella e più grande la Patria!

Roma, 24 maggio 1926 – Mussolini

Le singole schede, informatizzate¹⁵⁷, contengono i dati anagrafici (paternità, luogo e data di nascita), quelli relativi all'arruolamento (distretto militare di appartenenza, Arma ed unità assegnata, gradi militari), alla morte del singolo soldato (luogo, data e causa del decesso), la tipologia (caduto, prigioniero, disperso, ecc.), l'indicazione di eventuali riconoscimenti al V. M. ed un campo note in cui sono state trascritte (in pochi casi) alcune informazioni aggiuntive. Mancano, purtroppo, i dati fondamentali per un miglior inquadramento sociale dei caduti astigiani, come le informazioni relative al titolo di studio posseduto e alla professione svolta, e, per quanto riguarda i prigionieri, non sono riportati il luogo, la data di cattura ed il campo di prigionia in cui è avvenuto il decesso.

Il risultato è un elenco informatizzato di 4.640 caduti astigiani. E' possibile che l'elenco non sia, purtroppo, completo. Infatti lavorare sui dati statistici riguardanti le truppe mobilitate durante la prima guerra mondiale è estremamente difficile:

Non è sempre facile avere cifre precise sugli uomini in guerra [...]. Il fatto può sorprendere perché gli eserciti della prima guerra mondiale hanno fame di cifre (quante razioni, quante scarpe, quante munizioni, quanti feriti) ed una grossa organizzazione burocratico-amministrativa (tutti i reduci si lamentano per le troppe carte da riempire). In tempo di pace uomini e materiali sono effettivamente sotto controllo; ma poi intervengono lo sviluppo straordinario dell'apparato bellico e le variabili legate allo stato di guerra¹⁵⁸.

¹⁵⁶ Durante la prima guerra mondiale Asti non era ancora stata elevata a provincia: lo diventerà durante il fascismo, nel 1935. Nel periodo considerato faceva parte della provincia di Alessandria. Cfr. A. Gamba, *Il "ritorno" della provincia in Tra sviluppo e marginalità – L'Astigiano dall'Unità agli anni Ottanta del Novecento*, vol. I, Asti, Israt, 2006, pp. 367-413 e, dello stesso autore, *La provincia di Asti dal 1935 al 1951*, Asti, Amministrazione Provinciale, 2002.

¹⁵⁷ Il lavoro di caricamento delle schede biografiche è stato svolto da Chiara Dogliotti che, come già ricordato nei Ringraziamenti, ha fatto una prima ricognizione generale dei dati ed una prima analisi statistica. Cfr. C. Dogliotti, *I caduti astigiani della prima guerra mondiale*, dattiloscritto in Archivio Israt.

¹⁵⁸ M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 169-170.

Se i dati sulla mobilitazione degli uomini per il fronte sono abbastanza precisi, perché provengono dai distretti militari - quindi da un'unica fonte -, i calcoli sui caduti sono estremamente complessi. E' vero che quotidianamente vengono compilati elenchi di morti, feriti e dispersi, ma poi questi dati sono riepilogati dai comandi superiori, subendo già una prima rielaborazione. Poi c'è il problema dei dispersi: comunicare questo stato all'anagrafe del comune di nascita ha effetti civili immediati e quindi deve essere supportato da indagini approfondite che attestino la certezza della "scomparsa". Questo può richiedere molto tempo, molti corpi sono irriconoscibili o irrecuperabili. Infine, il problema dei feriti che, trasportati in vari ospedali sia militari che civili, e registrati in modo diverso, vi muoiono dopo giorni, settimane o mesi, per cui le informazioni, a volte incomplete o inesatte, vengono comunicate ai distretti militari solo dopo un lungo lasso di tempo.

L'analisi della banca-dati allegata in cd-rom al presente volume, nonostante un certo grado di approssimazione dovuto alle contingenze belliche, rispecchia, però, le varie fasi del conflitto e ne segue molto fedelmente le varie battaglie, l'alternarsi di momenti di crisi e di confusione, di mancanza di strategia, di sconfitte, di vittorie. Inoltre, le date e i luoghi di morte, ci ricordano famosi teatri di guerra come l'Isonzo, il Carso, il Piave, il San Michele, la Bainsizza, l'Ortigara, il Monte Grappa...

La ricerca, dunque, ha ricostruito un elenco di 4.640 schede: se confrontiamo questo numero con quello delle vittime astigiane della seconda guerra mondiale¹⁵⁹, la "morte di massa" diventa ancora più evidente: tra il 1940 ed il 1945, muoiono poco meno di quattromila astigiani ma tra questi sono compresi i soldati del Regio Esercito, i partigiani, i militi della Repubblica sociale italiana, i rastrellati, i deportati, gli ebrei, i civili caduti sotto i bombardamenti o per incidenti bellici, ecc. Inoltre, dobbiamo tener presente che il secondo conflitto mondiale, per l'Italia, dura cinque anni, mentre la Grande Guerra dura meno di tre anni e mezzo e non coinvolge direttamente le nostre zone, essendo lontani i teatri di guerra.

In Italia, al momento dello scoppio del primo conflitto mondiale, la leva (la "tassa del sangue", come la chiamano i soldati) è obbligatoria, prevede una ferma inizialmente di tre anni poi ridotta a due ed è nazionale, a differenza di altre realtà in cui il reclutamento è territoriale o regionale. Per esempio, in Germania, i soldati vengono reclutati nella stessa regione di residenza e in cui hanno sede stabile i vari reggimenti; questo facilita e velocizza le operazioni, creando una maggiore coesione fra i vari reparti e tra la truppa e gli ufficiali, perché tutti provengono da una stessa zona e probabilmente parlano uno stesso dialetto, condividendo una stessa cultura. In Italia questo non avviene: ogni reggimento riceve le proprie reclute da almeno sei province di regioni diverse e lontane dalla propria sede.

Secondo la versione ufficiale, ciò doveva servire alla conoscenza reciproca degli italiani, che in generale parlavano soltanto il loro dialetto. In realtà il provvedimento mirava a rescindere i legami dei soldati con la popolazione e a favorire obbedienza e identificazione con l'istituzione militare¹⁶⁰.

Tutto questo contribuisce a creare un costoso apparato burocratico-amministrativo di notevoli dimensioni e non rende agile, semplice e veloce la mobilitazione.

A metà del luglio del 1915, la forza complessiva dell'esercito italiano mobilitato risulta composta da 31.000 ufficiali, 1.058.000 uomini di truppa, 11.000 civili e 216.000 quadrupedi. Tenendo conto delle forze dislocate all'interno del Paese, la forza militare è quantificabile in 1.556.000 uomini¹⁶¹. Riportiamo qui di seguito i dati della mobilitazione militare nei vari momenti del conflitto¹⁶²:

¹⁵⁹ Cfr. M. Renosio (a cura di), *Vittime di guerra – I caduti astigiani della seconda guerra mondiale*, Asti, Israt, 2008.

¹⁶⁰ M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 136.

¹⁶¹ Cfr. in Idem la tabella che riassume le varie unità, reggimenti, battaglioni, ecc. disponibili nel luglio del 1915, pp. 145-146.

¹⁶² La tabella è in Idem, p. 226.

DATA	FORZA TOTALE ALLE ARMI		FORZA DELL'ESERCITO MOBILITATO (uomini al fronte e nei minori teatri di operazioni fuori dall'Italia)	
	UFFICIALI	TRUPPA	UFFICIALI	TRUPPA
1 gennaio 1916	90.000	2.059.000	38.000	1.154.000
1 luglio 1916		2.347.000	51.000	1.585.000
1 gennaio 1917	118.000	3.042.000	60.000	1.867.000
1 ottobre 1917		3.103.000	79.000	2.352.000
1 gennaio 1918	147.000	2.809.000	71.000	1.989.000
1 luglio 1918		3.026.000	80.000	2.237.000
1 ottobre 1918	186.000	2.941.000	84.000	2.207.000

Per chiamare alle armi circa sei milioni di uomini non bastavano il richiamo di quanti avevano prestato il servizio di leva e il gettito delle nuove classi. Le esenzioni concesse in tempo di pace furono eliminate se dovute a motivi di famiglia (ci furono 45.000 nuclei famigliari con quattro o più maschi in divisa) o ridotte con la revisione degli esonerati concessi per insufficienza fisica (per esempio il minimo di statura fu abbassato da 154 a 150 cm). Nel 1916 furono arruolati 565.000 già riformati delle classi anziane, nel 1917 altri 226.000¹⁶³.

La tabella seguente ci riassume l'incidenza della mobilitazione sulle classi d'età: non ci sono dati e calcoli precisi sulla mobilitazione generale. Non tutti i mobilitati sono andati a combattere al fronte, ma le cifre qui riportate¹⁶⁴, anche se approssimative, danno l'idea dello sforzo richiesto all'intera popolazione italiana. Lo stesso esercito si trovò impreparato a gestire un numero così alto di mobilitati per giunta poco alfabetizzati. La scelta, da parte delle autorità militari fu quella di applicare una disciplina severissima e una giustizia militare repressiva particolarmente aspra, come già esaminato nell'Introduzione di questo stesso volume.

CLASSI D'ETA'	NUMERO COMPLESSIVO	NUMERO MOBILITATI
1874-1881	Oltre 3.000.000	1.500.000
1882-1885	Poco meno di 2.000.000	800.000
1886-1895	5.000.000	Oltre 2.000.000
1896-1900	2.000.000	Oltre 1.300.000

Tra i mobilitati, su oltre sei milioni di italiani emigrati all'estero, ne rientrano solo 304.000 (è il numero di coloro che sono passati attraverso i consolati per usufruire del viaggio gratuito a cui si devono aggiungere coloro che rientrano con propri mezzi). Gli altri scelgono di non tornare in Italia, pur sapendo di perdere, in questo modo, la cittadinanza italiana e di incorrere nell'accusa di diserzione. Ed è proprio questo mancato rientro la "causa" maggiore della renitenza alla leva che, se esaminata nella sua accezione di "rifiuto alla guerra" vero e proprio, si aggira tra il 2 ed il 4%.

Il totale, comunque, degli uomini mobilitati durante la prima guerra mondiale, in Italia, è di 5.903.000: il 48,7% proveniente dall'Italia settentrionale; il 23,2% dall'Italia centrale, il 17,4% dall'Italia meridionale ed il 10,7% dalle isole. Complessivamente, il 32,5% appartiene alle classi 1874-1885, il 40,7% alle classi 1886-1895 ed il 26,7% alle classi 1896-1900¹⁶⁵.

Comunque, in momenti e modalità diversi, i 37 milioni circa di italiani vennero coinvolti nella guerra.

¹⁶³ Idem, pp. 226-227.

¹⁶⁴ Cfr. N. Labanca, *L'esercito italiano*, in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., p. 224.

¹⁶⁵ Cfr. M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 227-228.

I bilanci ufficiali riportarono, nel 1920, la cifra di 517.000 caduti, nel 1925 572.000, nel 1926 677.000, compresi i 100.000 morti in prigionia:

... su scala nazionale ogni 1000 uomini mobilitati 105 non tornarono più [...]. Anche le cifre e le stime sui caduti confermano che la popolazione rurale pagò in termini assoluti il prezzo più alto di vite umane. Da un'indagine pubblicata nel 1920 risultava ad esempio che il 64% degli orfani di guerra erano figli di contadini, contro il 30% di figli di operai, 3,3% di figli di imprenditori e commercianti, e il 2,7% di figli di professionisti e impiegati¹⁶⁶.

Come vedremo, i caduti astigiani rispecchiano esattamente questa situazione. Solo l'11,8% dei caduti è originario del centro urbano, tutti gli altri provengono dai piccoli e piccolissimi paesi delle campagne.

Uno sguardo generale

L'analisi della banca-dati ci permette di seguire, anche se per un campione relativamente piccolo rispetto al totale degli uomini mobilitati e caduti, l'andamento di questo conflitto restituendo, pur con l'asetticità dei numeri, delle statistiche e delle percentuali, l'umanità dei soldati, troppo spesso persa nella "massa" dei grandi numeri o delle azioni di guerra.

Quasi tutti i caduti astigiani sono stati arruolati nei corpi dell'Esercito, tranne piccolissimi gruppi arruolati in Marina, nei Carabinieri, nella Guardia di Finanza. Sono da segnalare il caso di un caduto, originario di Incisa Scapaccino, arruolato nell'esercito americano, ed il caso di un caduto, originario di Mombaruzzo, arruolato nell'esercito francese, entrambi morti in Francia.

Esaminando le date di nascita, notiamo subito il gran numero delle leve coinvolte: dal 1856 fino al 1900. I caduti che appartengono alle classi più anziane, a parte qualche rara eccezione (l'unico caduto della classe 1856 è un soldato semplice, così come alcuni caduti delle classi 1862 e 1866), sono sottufficiali e più spesso ufficiali anche di grado elevato (fino ad arrivare a quello di generale di brigata), militari di carriera che, però, rappresentano una piccola percentuale rispetto all'intero gruppo delle vittime astigiane, in cui oltre l'80% è costituito da soldati semplici.

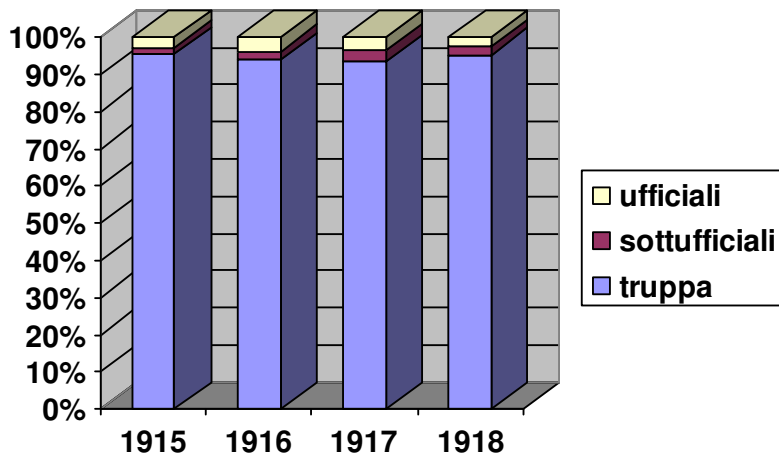
I dati dell'Ufficio Statistico del Ministero della Guerra non permettono

un confronto preciso tra uomini di truppa e ufficiali [...] perché le statistiche tengono rigorosamente separate le due categorie e le considerano con criteri diversi. Risulta comunque con certezza l'incremento fortissimo del corpo ufficiali, che passarono da 35.700 nell'agosto del 1914 [...] a 176.000 nel dicembre 1918¹⁶⁷.

A livello nazionale, le vittime, tra gli ufficiali, complessivamente furono 16.800 in cui, però, erano compresi anche quelli deceduti per vecchiaia durante il periodo del conflitto. Il grafico n. 1, anche se riguarda solo il campione astigiano, è eloquente sull'enorme prezzo pagato dagli uomini della truppa rispetto a quello pagato dai militari di carriera.

¹⁶⁶ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani (1915-1918)*, Milano, Sansoni, 1998, p. 88.

¹⁶⁷ G. Rochat, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 185



Complessivamente oltre il 94% delle vittime astigiane appartiene alla truppa; il 2,5% è rappresentato dai sottufficiali e poco più del 3,% dagli ufficiali.

Una differenza numerica che rispecchia anche le profonde diversità tra il mondo degli ufficiali e quello della truppa: a livello nazionale la maggior parte degli ufficiali proviene dalla classe della borghesia medio-alta urbana, a differenza degli ufficiali degli altri eserciti europei, in cui prevale, ancora, l'origine aristocratica e a differenza degli uomini della truppa che, nella maggior parte dei casi, provengono dalle zone rurali. Nella maggior parte dei casi possiedono un titolo di studio elevato, al contrario dei soldati semplici.

Invece, nel caso astigiano, solo un quarto dei sottufficiali e poco più del 23% degli ufficiali provengono dal centro urbano cittadino: un'ulteriore conferma del carattere profondamente rurale di questo territorio.

Alla vigilia dell'entrata in guerra viene ampliato il numero degli ufficiali di complemento:

Se i contadini costituivano il grosso della truppa, gli ufficiali di complemento, per lo più appartenenti ai ceti medi [...] ne furono l'ossatura e quindi il fattore essenziale di tenuta: furono questi ufficiali a fare da raccordo tra gli alti comandi e la massa dei combattenti [...]. Per molti, abituati alla condizione di vita urbana e borghese, il contatto coi fanti contadini fu una vera e propria scoperta, così come fu una scoperta per molti ufficiali del Nord il contatto coi fanti meridionali¹⁶⁸.

A livello generale risulta molto basso, anche rispetto agli altri eserciti europei, il numero dei sottufficiali presenti nell'esercito italiano prima del conflitto, così come limitato il numero di questi passati al corpo ufficiali.

I militari spiegavano tutto ciò con il basso grado di istruzione dei ceti sociali da cui di norma erano espressi i sottufficiali. Gli studiosi, invece, hanno ipotizzato che ciò fosse in relazione con la volontà di arginare la promozione sociale dei ceti inferiori, demarcando il campo e cementando i confini di rispettabilità e identità sociali tra ufficiali e borghesi, peraltro incerte. Fatto sta che i sottufficiali furono sempre pochi e poco considerati in Italia¹⁶⁹.

Tutti i soldati mobilitati, compresi quelli astigiani, si trovano a far parte di un esercito che fino al 1915 è costituito da circa 300.000 soldati. Un esercito costruito nei decenni precedenti soprattutto sul modello prussiano, basato, appunto, sul reclutamento obbligatorio, in grado di esprimere e realizzare le ambizioni da grande potenza della classe dirigente italiana, permettendo, però, alle

¹⁶⁸ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, cit., p. 90.

¹⁶⁹ N. Labanca, *L'esercito italiano*, cit., pp. 220-221.

autorità militari le più ampie autonomie¹⁷⁰. Spesso i grossi reggimenti non sono sempre ben addestrati o perfettamente armati, i sottufficiali sono pochi, il sistema di reclutamento nazionale, come si è già detto, è complesso, lento e non permette di creare omogeneità all'interno dei vari reggimenti.

A questo si aggiunge la concezione della guerra di Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore fino a Caporetto: secondo lui

nei combattimenti generali moderni le schiere dei militari si sarebbero affrontate sferrando attacchi potenti, e per questo era importante assumere l'iniziativa, sino allo sfondamento e alla distruzione dello schieramento avversario. Il movimento per cercare lo scontro era importante¹⁷¹.

Il problema, però, è triplice: una simile strategia dev'essere sostenuta dalla solidità delle forze, da un potente armamento (artiglieria media e pesante) e da una forza numerica notevole, tutti elementi che difettano all'esercito italiano. Inoltre, al momento dell'ingresso in guerra dell'Italia, il conflitto si è già attestato nelle trincee, si è già trasformato in una guerra di posizione e di logoramento: la strategia di Cadorna avrebbe fiaccato il fisico ed il morale delle truppe nel tentativo di stroncare le forze nemiche.

Tutta la truppa [...] era dislocata in avanti, quasi sulla prima linea [...]; inoltre era disseminata sulle centinaia di chilometri di fronte, senza un'apprezzabile preparazione della difensiva; e Cadorna non disponeva (per l'arretratezza industriale del Paese) dei micidiali parchi di artiglieria di altre potenze¹⁷².

Come già accennato, nella stragrande maggioranza dei casi, oltre l'88%, i soldati astigiani sono originari dei piccoli paesi rurali che attualmente costituiscono la provincia di Asti. Tra i caduti risultano anche una trentina di persone nate all'estero ed iscritte nei registri di leva di alcuni comuni della provincia.

Anche se non conosciamo il dato riguardante la professione, possiamo ipotizzare con un certo margine di sicurezza, che i caduti astigiani siano in gran parte contadini, espressione della piccolissima e frammentata proprietà contadina che per oltre un secolo ha caratterizzato questa provincia. Infatti, nonostante il generale processo di industrializzazione che caratterizza il primo decennio del Novecento e che riguarda un po' tutto il Piemonte, tuttavia

La struttura economica non viene radicalmente modificata, rimanendo ampiamente fondata sull'agricoltura [...]. Tra il 1901 ed il 1911 la popolazione attiva nell'industria del Circondario cresce [...] e passa dal 13,7% al 17,4%, ma sono percentuali nettamente inferiori non solo quelle fatte registrare dalle altre aree del Piemonte [...], ma anche dalla stessa media regionale che raggiunge ormai il 28,5%¹⁷³.

E siamo anche lontani dalla media nazionale dove, secondo il censimento del 1911, gli occupati nel settore industriale rappresentano il 23,7% e quelli nel settore agricolo oltre il 58%.

Secondo alcuni calcoli, complessivamente, il mondo contadino fornisce oltre 2.600.000 uomini all'esercito, il 45% del totale dei richiamati, con una netta prevalenza evidente soprattutto nel corpo della Fanteria, quello maggiormente colpito dalle perdite¹⁷⁴ (anche per quanto riguarda il caso astigiano, come vedremo più avanti).

E' da sottolineare come certi valori di fondo espressi dal mondo contadino si accordino perfettamente con la filosofia dell'autorità politica e militare:

¹⁷⁰ Cfr. Idem e cfr. G. Rochat, *Breve storia dell'esercito italiano*, cit.

¹⁷¹ Cfr. N. Labanca, *L'esercito italiano*, cit., p. 222.

¹⁷² Idem, p. 223.

¹⁷³ G. Subbrero, *L'economia astigiana da metà Ottocento agli anni Trenta. Lineamenti di fondo e dati quantitativi* in R. Bordone, N. Fasano, M. Forno, D. Gnetti, M. Renosio (a cura di), *Tra sviluppo e marginalità*, cit., vol. I, pp. 175-176.

¹⁷⁴ Cfr. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, cit., p. 88.

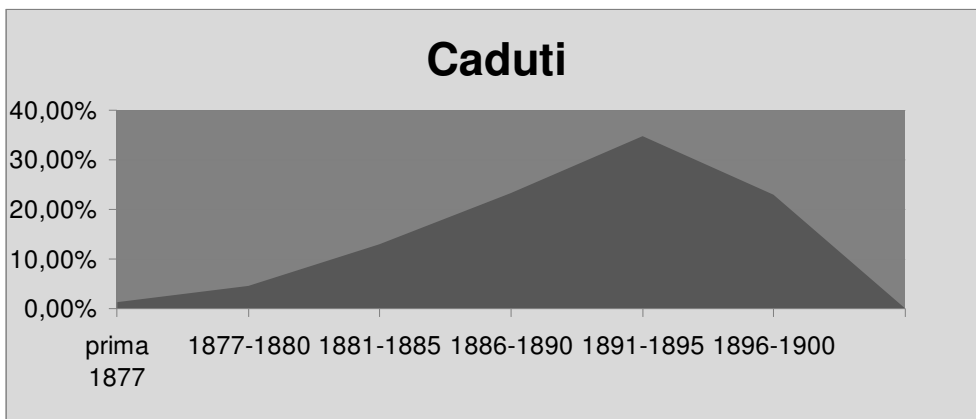
Esaltare il sacrificio paziente e la rassegnata sottomissione dei lavoratori della terra era anche un modo per censurare i comportamenti combattivi del moderno proletariato operaio...¹⁷⁵.

La società contadino-cattolica era una straordinaria scuola all'obbedienza ed all'accettazione del destino [...]. La recluta era predisposta all'obbedienza e all'accettazione di una gerarchia, della fatica, del sacrificio, del destino, che erano i requisiti fondamentali del soldato della prima guerra mondiale¹⁷⁶.

E ancora:

L'abitudine alla passività e all'ossequio dell'autorità insiti nell'arretrata società rurale italiana d'inizio secolo si incontrarono, in trincea, con le caratteristiche tendenzialmente massificanti della guerra di posizione, che richiedeva ai soldati di tutti gli eserciti l'esecuzione passiva di comandi semplici [...]. In trincea bisognava resistere e obbedire, avanzare e morire, e in questo contesto l'esercito italiano sopportò e superò prove durissime con un comportamento in battaglia complessivamente analogo a quello di altri più titolati eserciti¹⁷⁷.

Ed è tra i ragazzi di venti-ventisette anni che troviamo il maggior numero di vittime. Ma, come evidenzia il grafico n. 2, le fortissime perdite subite già nelle prime battaglie impongono l'esigenza di richiamare via via nuove leve, per cui non viene risparmiato nessuno, né chi ha già superato il trentesimo-quarantesimo anno di età, né i giovanissimi appena usciti dall'adolescenza.



Anche esaminando i dati a livello regionale¹⁷⁸ le vittime delle classi dal 1892 al 1896 risultano le più numerose: la classe del 1895, con 2.024 vittime, ha pagato il prezzo più alto.

Spesso è la mancanza di esperienza a determinare la morte: i veterani riescono a riconoscere dal rumore i calibri sparati dalle varie artiglierie, riescono a reagire con maggior prontezza ed istinto. Giovanni Pistone, contadino di Roccaverano, ha lasciato un'interessante e lucida memoria della propria guerra, scritta ad oltre cinquant'anni di distanza; in essa racconta due diversi episodi in cui è stata fondamentale la propria esperienza. Giovanni si ritrova ad insegnare alle "reclute" il giusto modo di arrendersi, per evitare di essere uccisi per una fatale banalità:

quelli che si trovavano lì a terra ancora vivi pensarono di arrendersi e darsi prigionieri. Ma non so capire perché si arrendevano male si alzavano in piedi con le braccia alzate ma avevano da una mano il fucile con la baionetta sopra; e così li falciavano di continuo. Io non ero per arrendermi e vedendo in quale modo da quel buco mi sono messo a gridare e fare passare la voce. Buttate i fucili strappate le camicie e alzate bandiera bianca. In fine sono venuti a conoscenza di

¹⁷⁵ Idem, p. 89.

¹⁷⁶ M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 276.

¹⁷⁷ L. Fabi, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 10.

¹⁷⁸ Cfr. *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 - Albo d'oro*, vol. XV, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1935, Appendice Statistica, tab. 3.

quello che o detto e anno buttà a terra tutti i fucili e con le braccia alzate e le camicie strappate ed allora non li anno piu uccisi...¹⁷⁹.

Nella sua memoria Giovanni Pistone sottolinea come le giovani leve appena arrivate al fronte, non sappiano neanche muoversi, forse perché nessuno gliel'ha mai insegnato prima:

per avanzare bisognava strisciare come serpi a terra piu che si puo per arrivare sotto la trincea nemica...

Altrimenti, quando il nemico apre il fuoco, si diventa facile bersaglio:

gli Austriaci anno aperto il fuoco e tanti anno sbalzati fuori li ci sono rimasti tutti, perché andavano alla salto in piedi o al piu ricurvi, si fa quindi un grande bersaglio e li le mitraglie [...] funzionavano [...]. Così ci viene un masacro che di piu non si puo dire...¹⁸⁰.

Una parola, un avvertimento, un piccolo insegnamento, la tutela da parte dei "veterani" può significare la salvezza per molte vite.

Le date di morte, come illustra il grafico n. 3, segnano un costante aumento delle vittime nel corso del conflitto, per arrivare ad un massimo di oltre 1.300 nel 1918, in cui, però, sono compresi i tanti prigionieri di guerra catturati negli anni precedenti che muoiono nei vari campi di prigionia. In realtà, se esaminiamo il numero dei caduti al fronte, emerge che è il 1917, l'anno "terribile" in cui gli Astigiani, ma non solo loro, muoiono in numero maggiore.

Va, però, fatta un'altra considerazione: nel 1915 muoiono quasi 800 astigiani e si deve tener conto che la guerra comincia a fine maggio; dunque, in questi primi sette mesi di guerra muore, in proporzione, il numero più alto di soldati, soprattutto nelle quattro battaglie dell'Isonzo, come vedremo più avanti.

Infine, non si possiedono, purtroppo, dati completi riguardanti i soldati morti dopo la fine del conflitto per ferite o malattie contratte in servizio. I dati desunti dall'*Albo d'oro* riguardano solo le vittime fino al 1920: esse rappresentano il 6,9% dell'intera banca-dati, una percentuale che dobbiamo ritenere essere più alta, visto il numero di decessi a livello nazionale, registrati anni dopo la fine del conflitto per le conseguenze della guerra.

¹⁷⁹ Testimonianza in L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 107.

¹⁸⁰ Testimonianza in Idem, p. 139.

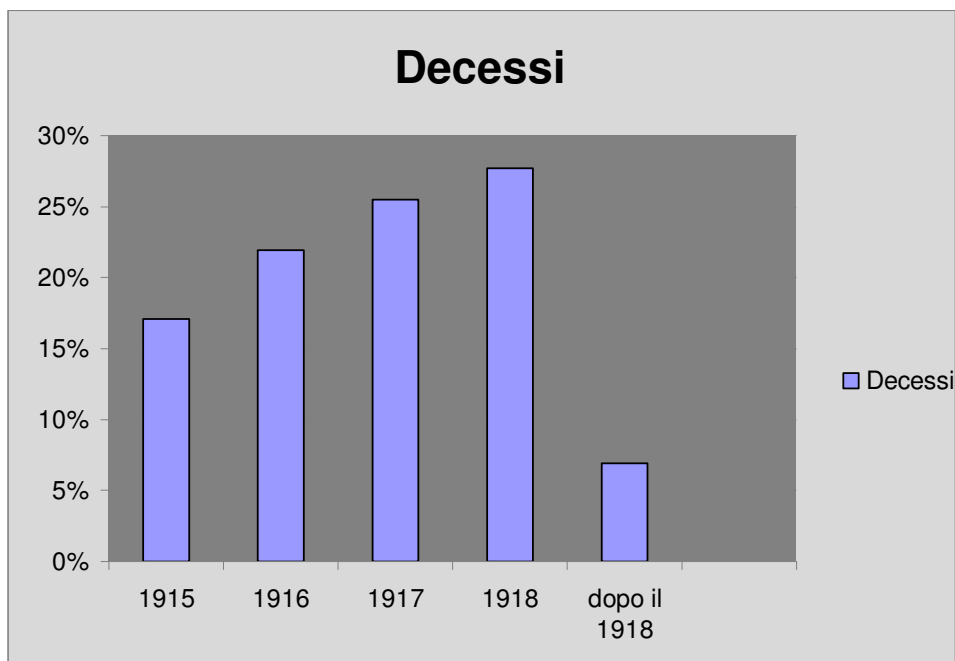


Grafico n. 3

Analizzando, invece, le cause di morte come indicate dalla fonte utilizzata, emerge immediatamente come il numero dei soldati morti in combattimento sia molto inferiore di quanto ci si potrebbe aspettare: in tutto poco più del 12%, mentre sale al 44,8% la percentuale di coloro che muoiono per le ferite riportate durante gli scontri e i bombardamenti. Se si esaminano i luoghi di morte, poi, quasi il 26% dell'intera banca dati muore in ospedali da campo, nelle sezioni sanità dei vari reparti o sulle ambulanze chirurgiche.

E' la testimonianza più immediata della forza dell'artiglieria che, come abbiamo già detto nell'Introduzione di questo stesso volume, devasta corpi e menti.

Lo sviluppo della potenza di fuoco permette di mettere in atto una violenza che produce morte in massa [...]. Il campo di battaglia diventa [...] teatro di una violenza parossistica. L'impatto di questa violenza sui corpi dei combattenti dimostra anche il mutamento tipologico della guerra. Mentre nei conflitti precedenti le perdite erano provocate essenzialmente dalle malattie, ora sono imputabili a ferite¹⁸¹.

L'esperienza della violenza inferta sui corpi dal conflitto contribuisce anche a rimettere in discussione le modalità di elaborazione degli schemi che, all'entrata in guerra, dominavano la classe medica. [...]. La prima guerra mondiale costringe, infatti, i medici ad affrontare nuove problematiche tali da rimettere in discussione le scelte e le risposte terapeutiche vigenti nel 1914¹⁸².

I soldati arrivano negli ospedali da campo, presso le prime linee, non solo per le ferite ma anche per traumi psichici molto forti, per la perdita dell'udito, dell'uso della parola o della memoria¹⁸³: il fronte, in molti casi, diventa l'anticamera del manicomio.

Nell'esercito francese, il numero totale dei feriti è di oltre 2,8 milioni, mentre le statistiche tedesche riportano 5,6 milioni di feriti ed, in generale, il 70-80% delle ferite refertate dai servizi sanitari durante il conflitto sono imputabili a colpi di artiglieria¹⁸⁴.

¹⁸¹ A. Duménil, *I combattenti*, cit., p. 201.

¹⁸² S. Delaporte, *Medicina e guerra* in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 302.

¹⁸³ Cfr. l'Introduzione di questo stesso volume.

¹⁸⁴ A. Duménil, *I combattenti*, cit., p. 201.

Altrettanto alta, 37,1%, la percentuale dei soldati astigiani morti per malattia¹⁸⁵: una conferma di quanto sia dura e terribile la vita di trincea. L'esposizione agli agenti atmosferici, la convivenza forzata con malati e cadaveri, le condizioni igieniche disastrose delle trincee, sono tutti elementi che concorrono a rendere frequenti e spesso letali le malattie che non possono venire curate in modo adeguato. Anzi, la prima guerra mondiale vede lo sviluppo o la ricomparsa, soprattutto nelle trincee italiane, di malattie come tifo, colera, malaria, peste, senza contare i casi di affezioni reumatiche, dissenteria batterica, meningite, tubercolosi che conosce una recrudescenza nell'ambito dell'esercito proprio durante la Grande Guerra:

è del tutto evidente quale inaudita gravità assumesse la questione della tubercolosi nell'esercito tra il 1915 ed il 1920, sia che la si rapporti meccanicamente al numero complessivo dei morti, degli invalidi e dei malati provocato dalla guerra, sia a maggior ragione se si tiene conto del carattere contagioso del morbo e della sua stretta dipendenza dal generale peggioramento delle condizioni di vita delle masse popolari italiane¹⁸⁶.

E' la vita di trincea a provocare il logorio del fisico e della psiche dei soldati. Ma forse non solo. Infatti, sembra che i soldati italiani muoiano per malattia circa il doppio rispetto, per esempio, ai soldati francesi. Secondo il Ministero della Guerra i soldati italiani ricoverati in ospedale per malattia sono 1.057.000 (di cui 25.500 ufficiali) nel 1917, 1.310.300 (34.300 ufficiali) nel 1918 ed i morti per malattia tra il 1915 ed il 1918 sono circa 100.000¹⁸⁷. Solo alcuni mesi dopo l'entrata in guerra, nell'inverno 1915-1916, i soldati italiani vengono sottoposti alle vaccinazioni contro il colera, diffuso sul fronte dell'Isonzo, ed il tifo.

Poco si poteva fare per altre malattie caratteristiche della vita in trincea, come la dissenteria batterica, le affezioni reumatiche, la meningite, per le malattie veneree e per la malaria che decimò le truppe nei Balcani¹⁸⁸.

Occorre tener conto che la situazione italiana generale, dal punto di vista sanitario, è molto più arretrata rispetto ad altri paesi belligeranti: la vita media degli italiani è di 35 anni nel 1882 e di 43 anni nel 1901 ed in tempo di pace l'esercito scarta circa il 50% dei giovani di leva per inidoneità fisica¹⁸⁹. Durante la prima guerra mondiale la situazione sanitaria dell'intero Paese arretra a livelli preoccupanti, ottocenteschi¹⁹⁰.

Inoltre, le cause di un'incidenza così alta delle malattie potrebbero ricercarsi anche nell'esagerato sfruttamento delle nostre truppe al fronte: infatti queste ultime godono di turni di riposo, licenze, vitto, in maniera decisamente inferiore rispetto, per esempio, ai soldati francesi, che non devono fare i conti nemmeno con un regime disciplinare così rigido e severo come quello italiano. Alle malattie contratte in servizio, poi, si deve aggiungere l'epidemia di "spagnola", l'influenza che colpisce la popolazione europea tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919 e che causa milioni di morti, dei quali 600.000 solo in Italia, tra soldati e civili¹⁹¹.

¹⁸⁵ Cfr. S. Delaporte, *Medicina e guerra*, cit., pp. 299-308.

¹⁸⁶ T. Detti, *Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922)* in *Storia d'Italia, Annali 7 - Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, p. 897.

¹⁸⁷ Cfr. M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 265-268.

¹⁸⁸ Idem, p. 267.

¹⁸⁹ Cfr. Idem, p. 266.

¹⁹⁰ Cfr. Idem, p. 268.

¹⁹¹ Cfr. Idem.

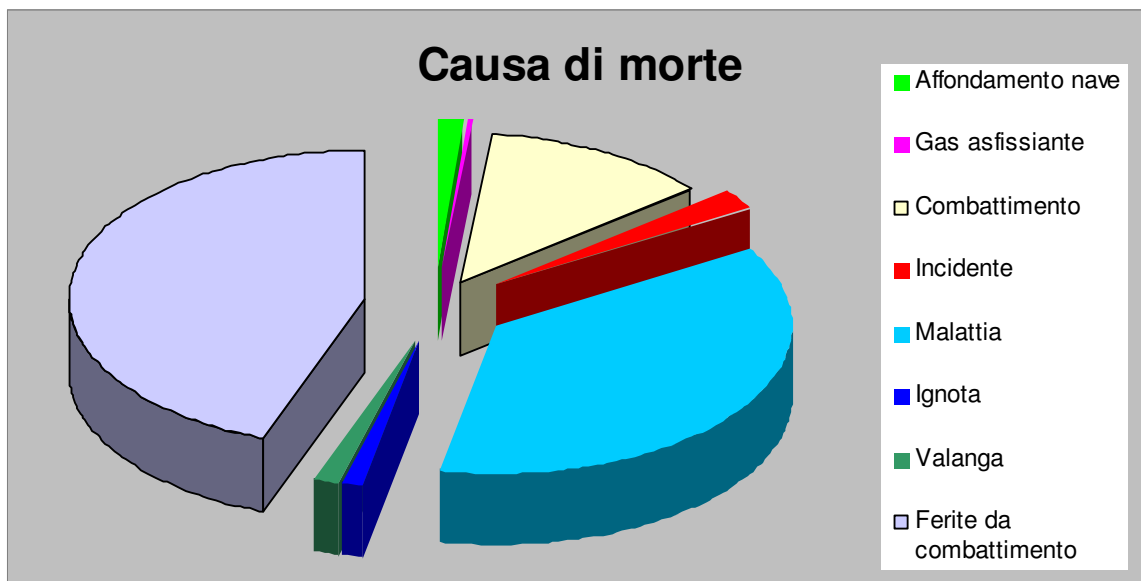


GRAFICO N. 4

Una piccola percentuale di soldati astigiani muore a causa dei gas asfissianti: è un dato che potrebbe essere maggiore, perché tra questi, probabilmente, non sono compresi i dispersi o le vittime decedute giorni dopo gli attacchi con il gas, rubricate, nell'*Albo d'oro* magari come morti per malattia, per ferite da combattimento o come dispersi in combattimento.

La percentuale, comunque, è molto bassa. E' da sottolineare come, in generale, la questione sul numero delle vittime provocate dai gas durante la Grande Guerra sia controversa:

La determinazione precisa del numero delle morti provocate dal gas è ancora molto delicata. Fino a oggi questo numero è stato molto sopravvalutato [...]. Sembra chiaro che i gas uccisero relativamente pochi uomini in confronto a quanti ne colpirono [...]. Rispetto ai 23 milioni di feriti e agli 8 milioni di morti causati dal conflitto, inoltre, non si può non constatare che il numero delle vittime dei gas fu relativamente ridotto: gli esplosivi e le armi da fuoco uccisero in proporzioni incredibilmente più elevate¹⁹².

E' vero che, da un punto di vista strettamente tattico, l'arma chimica non fu decisiva, anche se tutto il conflitto si caratterizza come una lotta incessante tra le innovazioni riguardanti gli agenti chimici e quelle riguardanti i mezzi di difesa:

La protezione dei soldati durante la guerra riuscì a ridurre la terrificante mortalità dei primi attacchi con il gas fino a una percentuale molto bassa [...]. La cosa era tanto più significativa in quanto l'impiego dell'arma chimica era cresciuto nel corso del conflitto: se nel 1915 furono utilizzate complessivamente da tutti i belligeranti 3.600 tonnellate di sostanze chimiche, questa cifra balza a 15.000 nel 1916, a 35.000 nel 1917 e infine a 59.000 nel 1918¹⁹³.

E' possibile che le lettere dal fronte o i diari e la memorialistica dei soldati, insieme alla propaganda militare, abbiano contribuito a distorcere la pur drammatica realtà e a far ritenere il numero delle vittime degli attacchi con i gas decisamente superiore a quanto, invece, emerge dalle statistiche. Durante la battaglia del San Michele del 29 giugno 1916, per esempio, le immagini dei soldati italiani straziati dai gas e dalle terribili mazze ferrate austriache vengono utilizzate come prova della

¹⁹² O. Lepick, *Le armi chimiche* in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., p. 270-271.

¹⁹³ Idem.

barbarie e della crudeltà nemiche e lo stesso uso dei gas, arma nuova e sconosciuta alla gente comune, richiama immagini che hanno un impatto emotivo fortissimo anche sui soldati. Alcuni dei caduti astigiani muoiono su altri fronti di guerra:

La presenza di truppe italiane su teatri fuori del territorio nazionale non dipendeva da decisioni interalleate, ma da decisioni puramente nazionali, soprattutto dalla politica estera di Sonnino [...]. Cadorna era contrario a queste presenze, o avrebbe voluto ridurle fortemente, ma il governo, in altre occasioni così debole dinanzi al generalissimo, non ebbe esitazioni nell'imporli. I teatri in questione sono tre: Libia, Albania, Salonicco¹⁹⁴.

Nell'inverno tra il 1914 ed il 1915 scoppia una rivolta delle tribù seminomadi contro le truppe italiane che occupavano la Libia: le sconfitte italiane vengono tenute nascoste all'opinione pubblica. Nell'ambito di questi scontri, che costano la vita ad oltre 2.500 soldati italiani, muoiono anche quasi una ventina di astigiani, in particolare nel giugno del 1915: la data di morte indicata è il 16 giugno e possiamo supporre che gli astigiani siano morti nella battaglia di Tarhuna. Le operazioni militari offensive, per reprimere le rivolte, vengono riprese dopo la prima guerra mondiale, alla fine del 1921, ma la resistenza libica viene piegata solo dieci anni dopo¹⁹⁵.

Quasi quaranta, invece, sono gli astigiani morti in Albania, soprattutto nel 1918. L'occupazione dell'Albania, da tempo obiettivo dell'imperialismo italiano, comincia nel dicembre del 1914 con l'occupazione del porto di Valona: la situazione, per tutta la durata della Grande Guerra, rimane precaria per le ostilità della popolazione, la difficoltà del terreno con cui le nostre truppe devono fare i conti, lo sviluppo della malaria.

[...] i teatri minori della guerra italiana assorbirono forze cospicue [...] senza incidere affatto sull'esito del conflitto; e non fruttarono guadagni territoriali o altri vantaggi. Sono una riprova della debolezza dell'imperialismo italiano, costretto a puntare su regioni marginali e povere come la Libia e l'Albania, senza la possibilità di competere per altri più ricchi bottini¹⁹⁶.

L'Albo d'oro, divide anche per tipologie i caduti: caduti generici, dispersi, dispersi in prigionia, dispersi in mare, scomparsi in mare, prigionieri generici, prigionieri dispersi in mare. I dispersi sul fronte e nei combattimenti rappresentano l'11,3%, tra i quali sono compresi alcuni dispersi in mare, il cui destino è legato a due precisi episodi di cui parleremo più avanti, mentre i prigionieri¹⁹⁷ morti e dispersi nei vari campi d'Europa rappresentano l'11,5% dei casi.

¹⁹⁴ M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 222.

¹⁹⁵ Cfr. A. Del Boca, *Gli Italiani in Libia – Tripoli bel suol d'amore (1860-1922)*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

¹⁹⁶ M. Isnenghi e G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 225.

¹⁹⁷ Sul tema dei prigionieri di guerra cfr. l'Introduzione di questo stesso volume.

Tipologia dei caduti

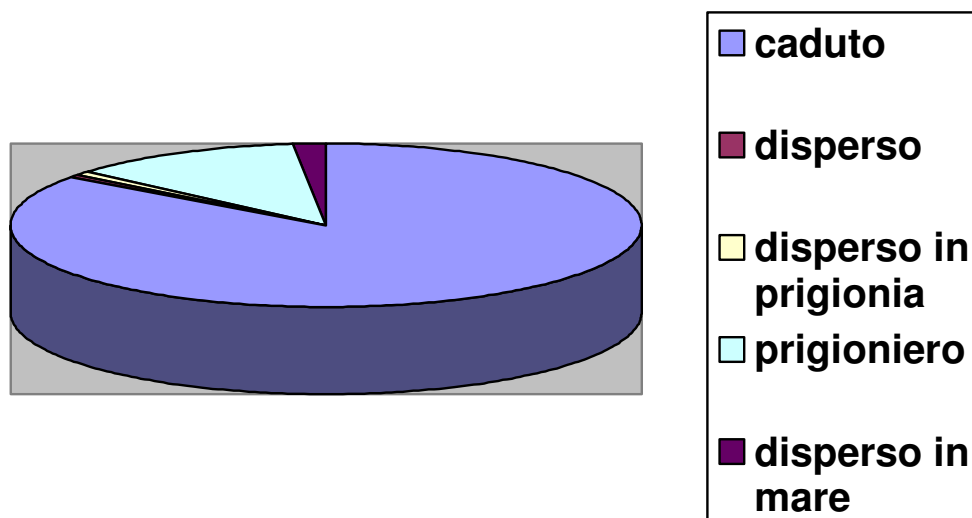


Grafico n. 5

Un'ultima analisi generale riguarda i vari corpi militari cui appartengono i caduti astigiani. E' innanzitutto da sottolineare la complessità dell'*organica*, cioè di quella disciplina che studia l'organizzazione delle forze armate (uomini, quadri, materiali, reparti). Se è già molto difficile esaminare il "sistema-esercito" di uno stato in tempo di pace, pensiamo a quanto lo possa essere durante un conflitto e soprattutto con una mobilitazione di proporzioni così grandi come quella della prima guerra mondiale.

Seguendo i dati forniti dall'*Albo d'oro*, emerge che la maggior parte degli astigiani, almeno per quanto riguarda il campione considerato, sono stati reclutati nella Fanteria (45,8%), il 26,3% appartiene al corpo degli Alpini, il 6,4 % all'Artiglieria, il 5,8% ai Bersaglieri, e poi, a seguire, gli altri in misura decisamente minore.

E' da segnalare un aumento progressivo, nel corso dei tre anni di guerra, del numero delle unità militari coinvolte. Se nel 1915 a morire sono soprattutto soldati della Fanteria e degli Alpini, a cui si aggiungono quasi sessanta Bersaglieri, una trentina di soldati dell'Artiglieria e altri caduti appartenenti ad unità diverse ma in numero decisamente inferiore, nel 1917-1918, il quadro delle unità coinvolte diventa decisamente più complesso.

A morire continuano ad essere soprattutto i soldati della Fanteria e degli Alpini, le cui percentuali oscillano tra il 60,4% nel primo anno di guerra ed il 34% nell'ultimo per quanto riguarda la Fanteria; dal 23,7% nel 1915 al 25,3% nel 1918 per quanto riguarda gli Alpini.

I fanti astigiani muoiono soprattutto per le ferite riportate in combattimento (50,8%), per le malattie contratte in servizio (28,8%) e per i combattimenti (15,6%), con un numero altissimo (oltre trecento) di dispersi, contro i quasi centocinquanta dispersi tra gli Alpini che, però, presentano un tasso di mortalità causato dalle malattie molto più elevato (36%); il 43,7% muore per le ferite riportate mentre il 12,6% muore in combattimento.

Nonostante questo, però, spesso sui monumenti ai caduti compaiono i simboli degli Alpini, come se fossero stati loro i protagonisti della Grande Guerra, mentre come abbiamo appena visto, è la Fanteria che paga il prezzo più alto in termini di morti.

I fanti definirono se stessi come moderni cavernicoli. L'esperienza [...] era divenuta con la guerra di trincea, un'esistenza in «una dimensione inedita di follia, una vita sotterranea vissuta in un regno di gnomi, in cui l'immobilità non aveva mai pace, e l'attività quasi mai mobile». L'imbarbarimento cui tanti percepirono di sottostare in guerra è sempre posto in relazione all'ambiente-trincea...¹⁹⁸.

Una cosa da ricordare: gli Alpini sono l'unico corpo italiano a reclutamento territoriale:

l'unico che non comportasse lo smembramento dei legami comunitari: gente degli stessi paesi si trovava inquadrata negli stessi reparti e combatteva assieme [...], parlavano lo stesso dialetto o dialetti simili, avevano un patrimonio culturale comune¹⁹⁹.

In un contesto quale quello italiano, permeato da un sentimento contrastante ma di sostanziale diffidenza e chiusura nei confronti del reclutamento "territoriale", gli Alpini costituirono a lungo la più significativa eccezione. Pur nella progressiva estensione delle zone di reclutamento, arrivate già negli anni Venti ad includere l'intera pianura padana [...] le truppe alpine [...] poterono conservare sin ad anni recenti il reclutamento territoriale²⁰⁰.

Ma in questa guerra, proprio per le sue caratteristiche, non si può fare un'analisi dei metodi di impiego delle varie unità dell'esercito italiano:

Complessivamente non vi fu, nell'esercito italiano impegnato sul Carso e sull'Isonzo [...], una sostanziale differenza tra l'utilizzo in battaglia dei corpi scelti (bersaglieri, granatieri, alpini) e dei reggimenti di fanteria. Anche l'iniziale differenza tra i reparti regolari provenienti dalla Libia ed i reggimenti frettolosamente allestiti con i residui della mobilitazione di massa venne ben presto livellata dall'uguale insegnamento della guerra di trincea²⁰¹.

Forse, un po' di differenza c'è in un diverso modo di intendere il combattimento, soprattutto, tra Alpini e Fanteria, da un lato, e reparti speciali, in particolar modo i Bersaglieri, dall'altro. Ci sono alcune testimonianze che descrivono un maggiore grado di animosità nel combattimento, quasi una sorta di fanatismo, incoraggiato dagli ufficiali e dallo spirito di corpo, che senza dubbio, tra i Bersaglieri, era più alto rispetto agli altri corpi:

Quando all'Isonzo andava giù la fanteria [...] con i nemici si rispettavano uno con l'altro, si parlavano persino, invece con i bersaglieri era una sparatoria enorme, mitraglia di qua mitraglia di là, fuoco continuo... i bersaglieri erano fatti così, un po' esaltati, ma non la fanteria.

E ancora, una testimonianza dal fronte del Monte Grappa ribadisce:

è successo un quarantotto de l'ostia: erano andati su i bersaglieri e tra loro e i tedeschi si sono sbranati subito: fucilate, intervento dell'artiglieria, lanciafiamme [...]. E pensare che quando c'era stato il cambio, avevamo cercato di fargli capire che, a stare calmi, ci conveniva a tutti [...]. Ci voleva proprio i bersaglieri (se andava su gli alpini era diverso, anche la fanteria) per far succedere quel pandemonio²⁰².

Alcuni tra i caduti astigiani sono arruolati nelle unità dei Granatieri (poco più di quaranta), dei Bombardieri (quasi una quarantina), di Mitraglieri Fiat, come vengono definiti dalla fonte utilizzata. Questi ultimi è possibile che facciano parte dei battaglioni di Bersaglieri ciclisti, i primi ad impiegare il trasporto della mitragliatrice su bicicletta. L'idea di trasportare armi automatiche su biciclette non è nuova per il primo conflitto mondiale. Ne sono state studiate varie installazioni. Nel 1917 ad ogni battaglione Bersaglieri ciclisti viene assegnata una sezione Mitraglieri che dal giugno 1917 è elevata a compagnia dotata di armi Fiat mod. 14. La bicicletta utilizzata è una Bianchi, in versione detta "speciale", cioè adatta al trasporto della mitragliatrice e dei suoi accessori. Dalla

¹⁹⁸ E. J. Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 184-185.

¹⁹⁹ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, cit., p. 371.

²⁰⁰ N. Labanca (a cura di), *Fare il soldato – Storie di reclutamento militare in Italia*, Milano, Unicopli, 2007, p. 91.

²⁰¹ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 146.

²⁰² Testimonianze riportate in Idem, p. 199.

primavera del 1918 sarà anche la Cavalleria ad interessarsi dell'installazione delle mitragliatrici a bordo di biciclette²⁰³.

Mentre i bombardieri erano addetti al lancio delle bombarde,

[che] erano un po' le padrone del campo, tanto diffuso ne era l'impiego nel nostro settore ed erano tra i proiettili più spaventosi in una lotta in cui le trincee avversarie distavano in certi punti solo pochi metri. Questi ordigni potenti di varie dimensioni e del diametro, le maggiori, di 24 cm., producevano effetti disastrosi nelle opere di fortificazioni e di difesa sfondando caverne e aprendo squarci nelle linee di reticolati ed ampie buche nelle trincee. [...]. Di giorno era possibile seguire in aria il loro tragitto che descrivevano sibilando sinistramente e si poteva stabilire quasi con certezza il punto di arrivo così da sfuggire al bersaglio. Ma di notte l'oscurità impediva in gran parte tale precauzione²⁰⁴.

Sono molto pochi, meno di una ventina, i caduti astigiani arruolati nelle brigate d'assalto, in quelle sezioni scelte di Fanteria, addestrate ed armate per aiutare o decidere la rottura del fronte avversario. I reparti degli Arditi conoscono un rapido sviluppo dopo Caporetto come reparti a sé stanti, con un forte spirito di corpo, ed alla fine del conflitto gli arruolati sono circa 50.000²⁰⁵.

L'andamento del conflitto: il 1915

Il 1915 è per l'Italia il primo anno di guerra, in cui l'entusiasmo e la speranza di una rapida risoluzione del conflitto non fanno presagire quella che accadrà nei tre anni successivi.

In realtà la prospettiva di un conflitto di lunga durata si era ormai delineata a causa della situazione di stallo creatasi sul fronte occidentale²⁰⁶.

Lo Stato Maggiore immaginava – e, forse, vagheggiava - una guerra dell'Ottocento con una gigantesca campagna campale, capace di tradurre in pratica tutta la teoria, mandata a memoria, dai volumi di tattica dell'accademia militare. Dalla Francia arrivavano i dispacci che descrivevano un altro tipo di combattimento, con eserciti impantanati e, quasi, nascosti sotto terra, logorati da una guerra di posizione in trincee e accaniti scontri frontali. Ma i generali d'Italia leggevano soltanto i loro libri e restarono incrollabili nella convinzione che sarebbero stati determinanti per risolvere la questione in poche settimane. Già si vedevano ad abbeverare i cavalli nelle fontane della piazza maggiore di Vienna. In realtà ci vollero 43 giorni (contro i 22 previsti) per schierare i primi reparti...²⁰⁷.

Con l'ingresso in guerra dell'Italia si apre il fronte meridionale alpino-dolomitico, la cui linea, per tutti gli anni di guerra, subisce solo pochissimi e quasi insignificanti spostamenti e variazioni.

Le fotografie che arrivano dalle trincee, così come le immagini cinematografiche degli anni successivi, molti dipinti di artisti del tempo, alcuni dei quali impegnati direttamente sul fronte²⁰⁸, contribuiscono a creare un alone epico, quasi mitologico, intorno ai soldati delle Dolomiti, costretti a combattere una guerra nella guerra, non solo contro un nemico dichiarato ma anche contro l'ambiente ostile, in cui la sopravvivenza delle truppe diventa il problema strategico primario. Inoltre, la presenza di eserciti e le esigenze della guerra mutano in maniera determinante ed in modo irreversibile il paesaggio montano: la stessa montagna subisce trasformazioni profonde per la realizzazione di scavi e gallerie, oltre che per i bombardamenti della potente artiglieria pesante ed interi boschi scompaiono per fornire materia prima per la costruzione e la stabilizzazione delle trincee, delle vie della comunicazione, o altre esigenze belliche:

Potremo ricostruire le chiese, le case, ma quelle che non potremo più creare sono le magnifiche foreste che erano la ricchezza degli Altipiani e che la guerra ha distrutto [...]. Il consumo di materiale legnoso da parte dell'esercito operante era enorme [...]. I combattimenti facevano poi il resto: [...] era un uragano di distruzione che in breve

²⁰³ Cfr. F. Cappellano, *L'impiego delle mitragliatrici su bicicletta nell'Esercito italiano (1917-1918)* in "Bollettino" del Circolo Culturale Armigeri del Piave, n. 198, 31 marzo 2008, p. 5 e segg.

²⁰⁴ G. Cuzzoni, *Prigione di trincee*, cit., p. 99.

²⁰⁵ N. Labanca, *Caporetto*, cit., p. 82.

²⁰⁶ A. Gibelli, *La Grande guerra degli Italiani*, cit., p. 97.

²⁰⁷ L. Del Boca, *Grande guerra, piccoli generali*, cit., pp. 51-52.

²⁰⁸ Possiamo citare, a questo proposito, Achille Beltrame o l'austriaco Albin Egger Liezn, solo per fare due esempi. Cfr. M. Libardi e F. Orlandi, *In guerra con il pennello* in "Millenovecento", ottobre 2004, numero 24, pp. 42-53

riduceva le maestose e mistiche abetaie, le fresche e mormoranti faggete in tetri ammassi di fusti divelti, stroncati, bruciati²⁰⁹.

Una deformazione artificiale del paesaggio che ha interessato anche itinerari alpini molto frequentati dai turisti prima della guerra: rifugi ed ostelli sono ridotti in rovina dai bombardamenti o requisiti dall'esercito, segnalazioni e sentieri sono completamente scomparsi²¹⁰. La ripresa del turismo sarà lenta²¹¹, bisognerà prima lasciare spazio al recupero delle salme, all'elaborazione del lutto, al pellegrinaggio, alla riconversione civile:

Nel corso degli anni Venti e Trenta si sviluppò [...] una sorta di turismo a sfondo patriottico ampiamente promosso non solo dal governo e dalle associazioni combattentistiche, ma appunto da un'istituzione tipicamente turistica come il Touring Club Italiano. Questa provvide a pubblicare numerose guide che introducevano al territorio di guerra e ai luoghi sacri [...]. La ricognizione sui luoghi della guerra divenne per molti l'occasione di scoperta di una parte del territorio nazionale e quindi una sorta di compimento dell'unità del paese sotto il profilo geografico. Anche il turismo di massa era un aspetto della nuova società che stava nascendo in quegli anni, a cui la guerra commemorata diede un contributo di rilievo²¹².

A questo proposito si possono segnalare alcuni articoli del mensile del Touring «Le vie d'Italia», i cui titoli sono chiari: *Da rifugio a rifugio – Il turismo popolare nei monti dell'alto Adige*²¹³, *Attraverso la zona sacra*²¹⁴, *Cimiteri di guerra in montagna*²¹⁵, *In pellegrinaggio ai cimiteri di guerra*²¹⁶, *Visitare le grotte di guerra*²¹⁷, solo per citare alcuni esempi.

Sono poco più di sessanta le vittime astigiane della montagna, per lo più Alpini, segnalati come caduti a causa di valanghe, ma possiamo ipotizzare che siano molti di più, da ricercare senz'altro tra quelli censiti come morti per incidente o tra gli stessi dispersi, o anche per malattia, viste le condizioni disagiatissime in cui sono costretti a vivere e combattere. La cosiddetta “morte bianca” è sempre in agguato, difficile da prevedere anche per esperti montanari: sembra, quasi, che la montagna rivendichi la ricerca di una propria pace, devastata com'è dai potentissimi tiri dell'artiglieria e dal quotidiano lavoro continuo delle truppe.

L'analisi delle date e dei luoghi di morte consente di seguire le varie fasi del conflitto²¹⁸.

Ad un primo sguardo emerge la conferma dell'esistenza di due fronti, di due territori, di due paesaggi distinti, completamente diversi, in cui vengono anche combattute due distinte guerre:

il primo propriamente alpino, composto dal saliente trentino e dalla cresta cadore-carnica, quindi da prima dell'Adamello sino in prossimità di Tarvisio; il secondo carsico-isontino, da Tolmino, Plezzo sino al mare [...]. Sul fronte alpino lo scontro si configurava come una guerra per lo più di alta montagna, condotta quindi da truppe ridotte di numero [...]. Sul fronte carsico, più breve, fu schierato invece il grosso della forza militare italiana²¹⁹.

Sul primo fronte la guerra è difficile per entrambi i contendenti e la forza delle truppe impiegate non è molto diversa: generalmente gli austriaci controllano le vette, ma tutti si muovono con difficoltà e disagio. Sul secondo fronte, invece, nonostante le truppe italiane impiegate siano più

²⁰⁹ A. Pavari, *I danni ai boschi della zona di guerra e il problema della ricostruzione* in «Le vie d'Italia», Rivista mensile del Touring Club Italiano, anno XVII, n. 7, luglio 1921.

²¹⁰ Cfr. *Da rifugio a rifugio – Il turismo popolare nei monti dell'Alto Adige* in Idem.

²¹¹ Cfr. *Due grandi manifestazioni turistiche per l'estate 1922* in «Le vie d'Italia», cit., anno XXVIII, n. 7, luglio 1922.

²¹² A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, cit., p. 354.

²¹³ Cfr. «Le vie d'Italia», anno XXVII, n. 7, luglio 1921.

²¹⁴ Cfr. «Le vie d'Italia», anno XXVIII, n. 1, gennaio 1922.

²¹⁵ Cfr. «Le vie d'Italia», anno XXVIII, n. 4, aprile 1922.

²¹⁶ Cfr. «Le vie d'Italia», anno XXVIII, n. 11, novembre 1922.

²¹⁷ Cfr. «Le vie d'Italia», anno XXXI, n. 1, gennaio 1925.

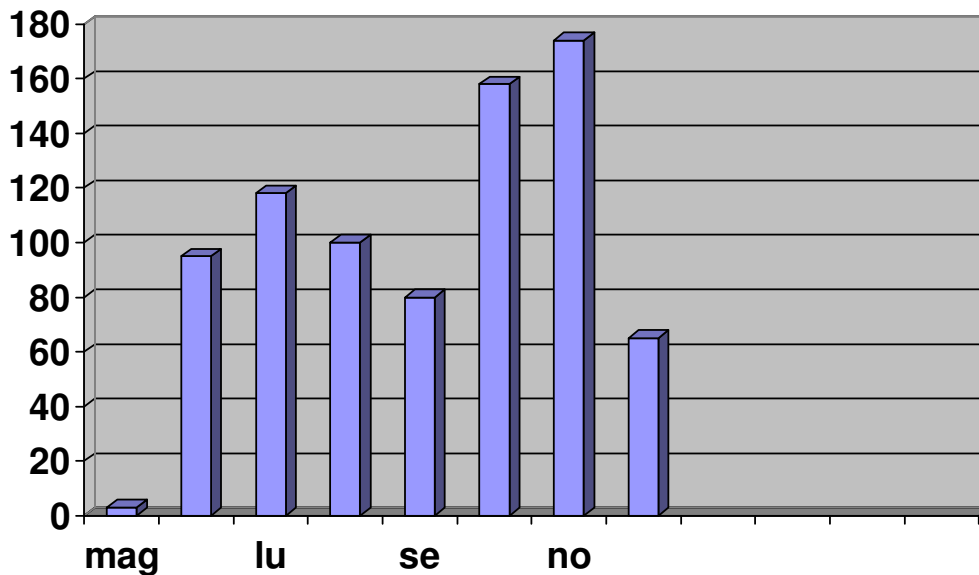
²¹⁸ I luoghi di morte sono indicati per la maggior parte dei 4.640 caduti astigiani. I luoghi di morte ignoti rappresentano, infatti, solo il 2%.

²¹⁹ N. Labanca, *La guerra sul fronte italiano e Caporetto* in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., p. 448.

numerose, il sistema difensivo di trincee realizzato dall'esercito austro-ungarico è difficilmente superabile; la sua dotazione di artiglieria pesante è notevolmente superiore rispetto a quella italiana, e l'anno di guerra già combattuto segna un punto a favore degli austriaci, che hanno avuto l'occasione di rodare la propria macchina bellica.

Il fronte più cruento della guerra italo-austriaca corre lungo l'Isonzo: le trincee austriache partono dal Monte Rombon (2.208 mt) a picco sulla conca di Plezzo, proseguono in quota (affiancate a quelle italiane) sull'aspra catena dei monti Vrsic, Vrata, Nero e Mrzli (tra 1.800 e 2.000 mt)...²²⁰.

Se esaminiamo il trend delle morti tra il maggio e il dicembre del 1915 osserviamo come il grafico n. 6 delinea in maniera quasi speculare l'andamento delle varie operazioni militari di questo primo anno di guerra.



Il maggior numero delle vittime è collocato nei mesi di giugno-luglio, agosto, ottobre-novembre, cioè durante le prime tre battaglie dell'Isonzo: i luoghi di morte sono, in massima parte, il medio Isonzo, il Monte Nero, il Monte San Michele, il settore di Tolmino.

Il piano di Cadorna nelle cosiddette quattro battaglie dell'Isonzo 1915 è sempre lo stesso: [...] Cadorna attacca su un fronte ristretto, poi estende l'offensiva su un fronte più ampio e l'alimenta con le riserve disponibili senza riuscire a dirigerla. In realtà non ha i mezzi per sfondare [...]. Può soltanto ampliare il fronte offensivo e reiterare gli attacchi sperando di esaurire le forze austriache fino a trovare una falla nella loro difesa²²¹.

Usiamo nuovamente le parole di Giovanni Pistone per avere le "immagini" degli scontri di quei giorni:

Il 20 luglio 1915 il primo sbalzo siamo arrivati sotto la trincea a circa 10 metri ma eravamo pochi un tenente e un sergente forse qualche caporale ma in tutto saremo stati 40 e così si siamo fermati lì ed il tenente mando un portaordini a chiamare i rinforzi ma non tornò più nessuno. Così noi stavamo lì ad aspettare perché di più non si poteva fare. In un momento fanno che cessare il fuoco delle mitraglie; e vedere che gli Austriaci smontano le mitraglie che ce nera due lì e li prendono a spalla e si ritirano. Io non so da che parte sia venuta ma lo sentita anch'io una voce gridare; avanti che gli austriaci si ritirano. Ed allora io e anche gli altri che erano lì vicino di me anno visto benissimo che gli austriaci

²²⁰ L. Fabi, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 38.

²²¹ G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 163.

sentendo queste voci si sono voltati indietro e messo le due mitraglie in terra e lanno piazzate e si sono messe a fare fuoco. [...] non si sapeva cosa fare avanti non si poteva andare e in dietro mi prendevano alla schiena e mi uccidevano [...]. O darsi prigionieri o tentare la fuga...²²².

Anche gli austriaci raccontano, dal loro punto di vista, la prima battaglia dell'Isonzo:

«Gli zappatori si avvicinarono alle trincee con i loro carichi di ecrasite da far brillare sotto i reticolati. Ma contro di loro si aprì un fuoco infernale che ne determinò la rapida ritirata». Se le protezioni non erano state aperte aveva senso continuare l'azione? Che ci provassero sembrava impossibile anche agli austriaci: «Un simile procedere, in chiaro giorno, fu spaventosamente punito. Solo a 30 passi gli attaccanti ricevettero il fuoco del difensore che fu così micidiale che gran parte della fronte d'attacco fu tutta distrutta. Contemporaneamente si scatenò la tempesta dell'artiglieria sulle riserve, facendo vuoti spaventosi»²²³.

Il bilancio complessivo delle perdite di questa prima battaglia si aggira intorno ai 2.000 morti, 11.500 feriti e 1.500 dispersi²²⁴.

Nella seconda battaglia dell'Isonzo (20 luglio-3 agosto) le truppe italiane perdono 67.000 uomini. Come sono diverse le parole del *Bollettino ufficiale del 21 luglio*:

Nella zona dell'Isonzo la lotta diviene sempre più intensa. A Plava l'avanzata fece qualche progresso molto contrastato. Verso Gorizia fu guadagnato un tratto nella linea di alture che dalla riva destra coprono la città ed i ponti sull'Isonzo. Sull'altipiano carsico il nemico fu schiacciato da alcune trincee. L'azione si protrasse aspra ed ostinata anche durante la notte. Oltre a mitragliatrici, fucili e munizioni in quantità tuttora non determinata, caddero nelle nostre mani numerosi altri prigionieri.

Questi in totale, per le tre giornate del 18, 19 20 luglio, ammontano a 3.478, dei quali 76 ufficiali e cadetti. Dichiarazioni concordi dei prigionieri hanno attestato che le perdite subite dal nemico sono gravissime e ciò è provato anche dalla quantità di cadaveri trovati nelle trincee. Le nostre Truppe perseverano instancabili nella lotta.

L'esercito italiano perde, nella terza battaglia (18 ottobre-4 novembre), 67.000 uomini ed altri 49.000 nella quarta (10 novembre-2 dicembre). I soldati si trovano a dover affrontare e patire in il caldo terribile e la sete dell'estate, il freddo, la pioggia e il fango nell'autunno-inverno.

La fanteria va all'attacco in formazioni compatte, subisce il fuoco delle mitragliatrici e dei cannoni, si arresta dinnanzi ai reticolati, rifluisce indietro, ritorna all'attacco. Talora riesce a superare il reticolato e a raggiungere la trincea austriaca, dove però devono sostenere ripetuti contrattacchi; altre volte si aggrappa al terreno costituendo una linea precaria di mucchietti di pietre e sacchetti di terra sotto i reticolati come base per nuovi attacchi; oppure ripiega sulla trincea di partenza. L'azione prosegue fino all'esaurimento delle forze dei reparti, viene ripresa con nuove truppe...²²⁵.

E' ancora la voce di Giovanni Pistone a darci l'idea, drammatica, di quanto sia avvenuto:

Pioveva quasi tutti i giorni fortuna che la trincea era profonda ma i piedi erano nel acqua se non su una pietra. E mi pareva brutto stare lì in quel modo; ma invece del cambio come aspettavamo ad tutto un tratto le nostre artiglierie di grosso calibro anno iniziato un bombardamento che duro 3 giorni e tre notti senza cessare [...]. Abbiamo subito capito che si trattava di una grande offensiva era nel mese di ottobre...²²⁶.

Giovanni Pistone, descrive molto dettagliatamente le fasi dell'assalto alla trincea nemica: segue il proprio ufficiale nell'assalto e riesce ad arrivare, prima che gli austriaci aprano il fuoco, a pochissimi metri di distanza dal nemico e a rifugiarsi in una buca da cui riesce a vedere l'evoluzione dell'azione:

²²² Testimonianza riportata in L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., pp. 84-85.

²²³ L. Del Boca, *Grande Guerra, piccoli generali*, cit. pp. 59-60.

²²⁴ Cfr. Idem, p. 60.

²²⁵ G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 165.

²²⁶ Testimonianza citata in L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 105.

Quando parti il secondo scaglione per la salto agli austriaci erano a posto ed anno aperto il fuoco e quelli che sono venuti della nostra direzione ci sono rimasti tutti. Noi pochi eravamo sdraiati li a terra e videmmo questa disfatta che non potevano più avanzare [...] e tutti quelli che avanzarono dopo di noi ci sono rimasti tutti²²⁷.

Secondo molte testimonianze, le prime quattro battaglie dell'Isonzo sono le più dure (l'alto numero delle vittime astigiane di questi primi mesi di guerra sembra testimoniare), perché condotte in condizioni tragiche:

posizioni avanzate troppo pericolose, trincee esposte a ogni offesa del nemico e del clima [...], vitto insufficiente e irregolare, epidemie di tifo e colera, scarse possibilità di riposo autentico nelle retrovie. Inoltre pesava la consapevolezza di un'impreparazione generale: era troppo evidente la superiorità austriaca in fatto di mitragliatrici e fuoco d'artiglieria, [...] la mancanza di addestramento alla guerra di trincea aumentava le perdite, gli alti comandi non ispiravano fiducia²²⁸.

E ancora:

Le prime quattro "battaglie dell'Isonzo", le prime quattro "spallate" italiane, furono quindi condotte con assalti frontali, in cui le truppe erano portate sin sotto le posizioni militari avversarie (di regola dominanti), per lanciarsi poi nel vano tentativo di risalire la terra di nessuno e di rompere i reticolati delle trincee avversarie [...]. In quegli attacchi, ripetuti senza variazioni sostanziali, andarono perdute le prime decine di migliaia di uomini e le prime migliaia di ufficiali, in misura rilevante quelli in subordine già in servizio permanente prima della guerra: i più esperti del mestiere militare, insomma²²⁹.

Appena partiti per fare la guerra, i soldati si erano già convinti di essere soltanto "carne da cannone" e di essere giunti ad una situazione di vero e proprio collasso generale. Soprattutto erano manifesti i sintomi di una guerra che sarebbe stata lunga, sfiancante, logorante, lenta, esasperante. L'obiettivo di Cadorna era quello di sconfiggere il nemico a tutti i costi:

Sconfiggerlo con offensive ripetute, di massa, sostanzialmente frontali, cercando di logorarne la resistenza, anche a costo di portare le sue truppe sulla linea [...] e di immolarle: il tutto per quell'obiettivo che dal suo punto di vista riassumeva l'onore dell'esercito, il mantenimento della compagine liberale, il prestigio della nazione alla sua prima grande prova²³⁰.

Le ingenti perdite subite costringono a richiamare alle armi le classi 1882-1888 dell'esercito permanente, le classi 1882-1885 della milizia mobile e le classi 1876-1881 della milizia territoriale, oltre alla chiamata alle armi per la classe del 1896.

Riassumendo i dati riguardanti il 1915, dunque, il 17,4% dei caduti astigiani muore in combattimento, ma oltre il 60% per ferite ed il 20,5% già per malattie: la vita di trincea è così logorante che bastano pochi mesi al fronte per ammalarsi gravemente e morire.

²²⁷ Testimonianza citata in Idem, p. 106.

²²⁸ G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 165.

²²⁹ N. Labanca, *La guerra sul fronte italiano*, cit., p. 449.

²³⁰ N. Labanca, *L'esercito italiano*, cit., p. 224.

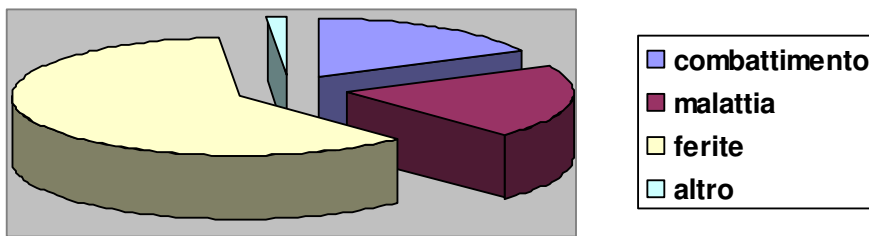


GRAFICO N. 7

Il 1916

I primi quattro mesi del 1916 contano “poche” vittime astigiane (poco meno di quaranta al mese), attestando l’assenza di grossi combattimenti sull’Isonzo, ma solo piccoli attacchi a carattere locale.

La cosiddetta *quinta battaglia dell’Isonzo* (1-15 marzo) fu una battaglia dimostrativa, una serie di azioni settoriali senza risultati sferrati da Cadorna per venire incontro alle richieste dei francesi che temevano il trasferimento di truppe austriache sul fronte di Verdun. Contemporaneamente anche gli austriaci lanciavano diversi attacchi locali per distogliere l’attenzione dalla preparazione della *Strafexpedition*²³¹.

Le perdite complessive dell’esercito italiano nel primo quadrimestre del 1916 ammontano a circa 13.000 uomini, una perdita che rientra «nella “normalità” di una guerra di logoramento»²³².

Il numero di vittime si impenna, invece, tra maggio e giugno (per quanto riguarda la banca-dati che stiamo esaminando è il mese del 1916 con il maggior numero di caduti): sono molti gli astigiani che muoiono durante la *Strafexpedition* austriaca, la *spedizione punitiva* che ha lo scopo di punire l’Italia per il tradimento della Triplice Alleanza. L’operazione, scattata il 15 maggio, dura fino a metà giugno, causando all’esercito italiano perdite ingentissime (oltre 100.000 uomini) e all’arretramento del fronte di oltre 20 chilometri.

All’inizio è un successo travolgente per gli austriaci:

le truppe italiane, addensate sulle trincee precarie della prima linea, furono massacrate dal grosso concentramento d’artiglieria e sopraffatte, le poche riserve disponibili vennero buttate nella mischia senza risultati...²³³.

La controffensiva italiana si limita ad attacchi settoriali condotti senza la preparazione necessaria, ma soprattutto senza il supporto dell’artiglieria media e pesante.

In sostanza le truppe furono dissanguate in attacchi locali contro le posizioni austriache dominanti [...] come se l’esperienza del 1915 nulla avesse insegnato. Gli attacchi continuarono per gran parte di luglio con guadagni territoriali minori, in complesso trascurabili, e perdite crescenti²³⁴.

Questo non significa che la *Strafexpedition* abbia avuto un esito assolutamente favorevole: anzi, in realtà si rivelerà un fallimento, perché il grosso successo iniziale ha logorato le fanterie attaccanti e

²³¹ G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 179.

²³² Idem.

²³³ Idem, p. 180.

²³⁴ Idem, p. 181.

le artiglierie pesanti non possono essere spostate più avanti, mentre la difesa viene rafforzata con l'afflusso delle riserve. Il risultato di questa operazione militare è la perdita di 30.000 uomini per l'esercito austriaco e di 76.000 per quello italiano:

i morti e i feriti austriaci pareggiarono quasi quelli italiani, un indice dell'asprezza dei combattimenti, mentre la differenza sta nei 41.000 dispersi italiani, in gran parte caduti prigionieri nella ritirata²³⁵.

Anche per i caduti astigiani possiamo confermare: su oltre 160 dispersi, almeno la metà risulta esserlo tra maggio e giugno, sull'Altopiano di Asiago. Inoltre, più del 63% dei soldati astigiani muore a causa delle ferite: è la percentuale più alta toccata in oltre tre anni di guerra. Un'ulteriore conferma della durezza e dell'asprezza dei combattimenti e degli effetti dell'artiglieria media e pesante.

Sul Monte San Michele, il 29 giugno 1916, le linee italiane subiscono un attacco austriaco con una miscela di cloro e fosgene²³⁶. L'effetto è devastante. Migliaia di uomini muoiono in pochi istanti, altrettanti si contorcono in una più o meno lunga agonia e molti vengono uccisi o "finiti" dalle terribili mazze utilizzate dagli austriaci, simbolo di una guerra che oscilla tra modernità e passato medioevale. Numerosi sono i soldati intossicati che muoiono nei giorni successivi, anche nei campi di prigionia austriaci, dove sono stati portati ed abbandonati al loro destino. Gli astigiani che muoiono sul San Michele il 29 giugno sono, tra dispersi e intossicati dal gas, una decina, ma è impossibile calcolare quelli fatti prigionieri, poiché, sulla fonte esaminata, come già detto, mancano i dati riguardanti la data ed i luoghi di cattura.

Ad agosto, si registra una nuova impennata delle vittime astigiane: è la sesta battaglia dell'Isonzo, cominciata il 9 agosto, che permette all'esercito italiano la conquista di Gorizia, la prima vera vittoria italiana che, però, non è in grado di segnare un decisivo punto di svolta:

la battaglia di Gorizia fu soltanto una fase della guerra di logoramento: al di là di Gorizia c'erano soltanto nuove trincee, su cui la guerra di posizione continuava con tutti i suoi orrori e sacrifici²³⁷.

Tale vittoria, sarà, dunque, molto utile dal punto di vista della propaganda e del miglioramento del morale delle truppe, ma dal punto di vista strategico-militare non sarà significativa.

Gli austriaci perdono 37.500 uomini più 4.300 malati, gli Italiani 51.200 uomini, più 12.300 malati. Viene chiamata alle armi la classe del 1897.

Gli astigiani, nel 1916, muoiono nel 13% dei casi in combattimento, ma quasi il 64% muore per ferite da combattimento e il 12,4% per malattia: a testimoniare, ancora una volta, la durezza di questa guerra che distrugge i corpi sia con l'artiglieria che con la durissima e malsana vita di trincea.

Un'annotazione: in questo anno sono particolarmente numerosi i soldati astigiani morti o dispersi in mare. Esaminando le date emerge che sono quasi tutti morti l'8 giugno del 1916. Infatti, nella notte tra l'8 ed il 9 giugno del 1916, davanti al porto di Valona, in Albania, viene silurata da un sommergibile tedesco la nave *Principe Umberto I*, costruita nel 1909, che riporta in patria una parte del corpo di spedizione italiano partito in soccorso dell'esercito serbo. Il siluramento della nave causa 1.700 vittime tra fanti, appartenenti quasi tutti al 55^a Reggimento (esattamente come i 35 astigiani), e gli uomini dell'equipaggio.

Infine, a tutti i soldati, astigiani e non, morti nel 1916, occorre aggiungere anche quanti sono stati uccisi dalla feroce giustizia militare messa in atto da Cadorna. Fucilazioni sommarie, decimazioni,

²³⁵ Idem, p. 182.

²³⁶ Cfr. l'Introduzione di questo stesso volume.

²³⁷ G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 187.

punizioni sovradimensionate rispetto al reato commesso, a partire dal 1916, diventano strumento ordinario nella gestione della disciplina dei vari reparti²³⁸.

Un anno terribile sta per concludersi: non è bastata la presa di Gorizia, alla propaganda militare e politica, per rassicurare e sollevare gli animi dei fanti in trincea. Purtroppo sta per cominciare un anno ancora più duro e sfiancante.

Riassumendo i dati riguardanti le vittime astigiane del 1916 si registra un leggero calo dei dispersi rispetto al 1915 (11,7% contro il 15,5% dell'anno precedente), i morti in prigionia sono quasi una ventina mentre sono oltre quaranta i dispersi in mare, in gran parte nell'episodio dell'8 giugno di cui abbiamo parlato. La maggior parte dei soldati astigiani continua a morire soprattutto per le ferite: oltre il 60,8% contro poco più del 17% morto in combattimento. C'è da segnalare un consistente calo dell'incidenza delle malattie rispetto al 1915: si passa dal 20,5% al 10,5%. Probabilmente l'arrivo di soldati della classe del 1897 porta un po' di ricambio e favorisce la diminuzione della percentuale dei morti per malattia.

cause morte nel 1916

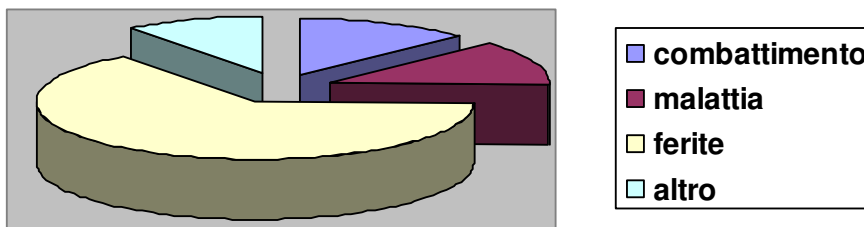


Grafico n. 8

Il 1917

Almeno per quanto riguarda il campione astigiano, il 1917 è l'anno in cui si registrano più vittime (i quasi 1.400 caduti del 1918 comprendono in maggior parte prigionieri) ed è l'anno che conosce l'inverno più rigido e freddo di tutto il conflitto.

Aumentano i dispersi (19,7%) ed i morti in prigionia (5,4%), oltre ai morti in combattimento che arrivano al 21%. Diminuiscono leggermente i caduti per ferite (57,7%) ma aumentano, rispetto all'anno precedente, i morti a causa delle malattie contratte in servizio (17,2%).

²³⁸ Cfr. l'Introduzione di questo stesso volume.

cause morte nel 1917

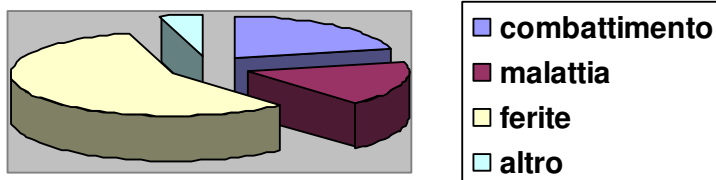


Grafico n. 9

Tra il febbraio e l'estate del 1917 vengono chiamati alle armi le classi 1898 e gli appartenenti alle classi più anziane della metà degli anni Settanta.

Tra il mese di maggio e quello di giugno, esaminando il trend delle vittime astigiane, si registra un picco altissimo, che coincide con la decima battaglia dell'Isonzo²³⁹, una nuova battaglia di logoramento e di sfiancamento, con lo stesso andamento delle altre del 1915, solo affrontata con molti più uomini e mezzi. Le perdite sono pesanti: 112.000 tra morti, feriti e dispersi contro i 76.000 austriaci, senza contare gli ammalati.

Cadorna, irremovibile nella continuazione della sua strategia che deve procedere per successive "spallate", considera le truppe le uniche responsabili dei mancati successi.

Dal 10 giugno si combatte la "battaglia dell'Ortigara", «una battaglia che non doveva essere combattuta»²⁴⁰.

La conquista dell'Ortigara, aspra montagna di 2.106 mt sull'orlo settentrionale dell'Altopiano di Asiago, avrebbe aggirato da nord l'intero dispositivo austriaco sull'altipiano, ma bisogna fare i conti con le difficoltà legate alla morfologia del terreno e la forza delle difese austriache, sistemate in profonde e numerose caverne scavate nella roccia. Dalle trincee collocate in basso, le truppe italiane devono andare all'assalto arrampicandosi quasi in verticale sulle pendici ed i costoni della montagna. L'offensiva italiana determina uno scontro che vede 150.000 uomini

affrontarsi su una porzione di territorio limitata e topograficamente inadatta a un'azione di quelle dimensioni e con quelle caratteristiche. Le conseguenze furono pesantissime per l'esercito italiano, che contò fra le sue file più di 25.000 perdite [...]. Questo esito [...] segnò in modo tragico e paradigmatico le truppe alpine che, condotte a combattere come truppe d'assalto di massa, subirono più del 50% delle perdite italiane e da quel rovescio non si riebbero più²⁴¹.

Qui emerse l'incapacità dei comandi italiani di organizzare una battaglia di montagna [...]. In montagna il tiro doveva essere mirato e preciso per ogni singolo pezzo, bastava un piccolo scarto perché i proiettili cadessero nella valle retrostante. Soltanto il fuoco d'artiglieria poteva distruggere i reticolati, le strette trincee, le molte posizioni in caverna; ma erano necessari un'eccellente organizzazione e un tempo perfetto per l'osservazione e l'aggiustamento dei tiri.²⁴²

²³⁹ G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., pp. 198-200.

²⁴⁰ Idem, p. 200.

²⁴¹ D Leoni, *Guerra di montagna/Gebirgskrieg* in S. Audoin-Rouzeau e J.J. Becker, *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., p. 239.

²⁴² G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., 201.

Già dopo il primo giorno d'attacco l'esercito italiano conta oltre 6.700 vittime. Solo un esempio: per quanto riguarda gli Alpini, i 22 battaglioni impiegati (circa un quarto dell'intero Corpo), in sole due settimane, perdono 13.000 uomini²⁴³.

La battaglia si chiude il 29 giugno con Cadorna che afferma come

«La principale causa dell'insuccesso» fosse «il diminuito spirito combattivo di una parte delle truppe per effetto della propaganda sovversiva». Il che dimostra quanto poco conoscesse della guerra che dirigeva²⁴⁴.

Anche la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla condotta della guerra istituita dopo Caporetto parla di una battaglia «ingiustificata»:

Nei riguardi dell'azione del giugno 1917 non sono mancati i rilievi di testimoni autorevoli che la giudicarono oltre che sanguinosa e infeconda come altre del 1917, altresì ingiustificata, non solo per i risultati che poteva offrire, ma anche perché disarmonica con la intonazione del piano generale delle operazioni.

Ma sono le parole semplici di Giuseppe Daniele, nato a Cherasco (Cn), classe 1887, uno dei “vinti” di Nuto Revelli a stilare il resoconto migliore di quella battaglia:

E' sull'Ortigara che ho visto la guerra più brutta. Là i colpi di mortaio cadevano e facevano tremare la terra. Una notte siamo usciti dalla trincea [...]. Abbiamo raggiunto una valletta che era piena di morti. Abbiamo costruito una lunga morena con i morti, abbiamo tolto i morti e ci siamo ammicchiati al loro posto [...]. Le mitraglie dei tedeschi sparavano a gran forza raso terra [...]. Poi la nostra artiglieria ha cominciato a bombardarci e anche i tedeschi hanno preso a bombardarci. I nostri ci bombardavano per farci uscire dalla trincea, per spingerci all'assalto. *Neh* che guerra falsa! In quel *batiböi* [scompiglio] ne sono morti migliaia e migliaia²⁴⁵.

Tra il 19 ed il 28 agosto (in questo mese si registrano quasi duecento astigiani caduti) viene combattuta l'undicesima battaglia dell'Isonzo, detta “della Bainsizza” (altopiano a nord di Gorizia fra l'Isonzo ed il Vallone di Chiapovano).

Il problema era sempre lo stesso: non c'erano posizioni decisive da conquistare, dietro una linea di colline ce n'era un'altra, tutto si riduceva a infliggere grandi perdite agli austriaci contenendo le proprie. Per questo era utile realizzare una sorpresa tattica [...]. Una sorpresa non era possibile sul Carso, quindi l'attenzione di Cadorna tornò a posarsi sul terreno a nord di Gorizia, in particolare sull'altopiano della Bainsizza²⁴⁶.

L'undicesima battaglia dell'Isonzo, detta della Bainsizza, la più grande offensiva mai condotta dall'esercito italiano (51 divisioni impegnate, oltre 5.000 bocche da fuoco), durata circa due mesi (agosto e settembre) finì senza risultati, ma con 46.000 morti e 120.000 feriti fra gli italiani²⁴⁷.

E' molto efficace la descrizione del tenente Giuseppe Cuzzoni, classe 1896, che scrive da quota 85 del Podgora:

L'intero versante era tutto un vasto cimitero benché senza croci o indicazioni di sorta, per cui nel cercare un piccolo ripiano dove drizzare le tende, o nello scavare qualche piccola buca per i pali ed i picchetti non era raro il caso di scoprire delle ossa o di ridestare una mefitica puzza di cadavere. Tuttavia ragioni di spazio non consentivano altra scelta; i vivi dormivano sopra i morti, solo separati da poca terra e da poca paglia, in una pietosa comunione²⁴⁸.

La “Bainsizza” rappresenta un successo strategicamente poco importante: vengono sparati dai cannoni italiani quattro milioni di proiettili e 1 milione e mezzo dalle bombarde. Questa tempesta di fuoco causa gravi perdite agli austriaci ma non riesce a distruggere completamente le loro posizioni

²⁴³ Cfr. N. Labanca (a cura di), *Fare il soldato*, cit., p. 105.

²⁴⁴ Idem, p. 202.

²⁴⁵ N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., p. 39.

²⁴⁶ Idem.

²⁴⁷ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, cit., p. 105.

²⁴⁸ G. Cuzzoni, *Prigione di trincee*, cit., p. 93.

fortificate²⁴⁹. I soldati italiani continuano a ricevere un addestramento inadeguato, gli ufficiali a lanciare attacchi di massa senza curarsi delle perdite e continuano a dare la colpa delle mancate vittorie allo scarso ardore e coraggio dei propri soldati.

Cadorna non ritiene possibile un'offensiva austriaca di grandi dimensioni, ma soltanto piccoli attacchi. Dall'altra parte, invece, i vertici militari austriaci stanno organizzando, con l'aiuto dell'alleato tedesco, una controffensiva che faccia arretrare in maniera sostanziale la linea italiana.

Il 24 ottobre 1917, preceduto da un intensissimo fuoco di artiglieria e da uno spietato bombardamento con nuovi potenti gas, sostenuto da una inattesa manovra di penetrazione in profondità realizzata da reparti scelti ed addestrati per l'occasione, avviene lo sfondamento delle linee italiane tra Plezzo e Tolmino²⁵⁰. Gli austriaci hanno scatenato, contro le linee italiane, un'offensiva senza precedenti: Caporetto è appena cominciata. Lo schieramento italiano, ormai sotto scacco, dopo una breve resistenza, inizia la ritirata o meglio una fuga disordinata e precipitosa, fino al Piave. L'obiettivo austriaco è stato raggiunto: il fronte arretra di oltre 150 chilometri.

Una volta rotti i vincoli gerarchici e disciplinari [...] dei reparti, disarticolati dagli attacchi avversari e dall'incapacità dei propri comandi a far fronte alla sorpresa dettata dalla tattica d'infiltrazione, i soldati scelsero da soli. E coloro che non erano già stati annientati dall'attacco [...] presero la via del piano e delle retrovie. [...] l'immagine di un esercito che, battuto e minacciato di aggiramento, rotto ogni vincolo disciplinare e gerarchico sin dalle unità minori, si sfalda lasciando le trincee e si precipita a valle, ha un che di inquietante²⁵¹.

Ciò che rimane più nella memoria, fino a diventare parte del linguaggio comune, sinonimo di disfatta, è la *rotta di Caporetto*, a discapito di quei tanti episodi di resistenza estrema che i soldati italiani cercano di mantenere pur in posizioni di enorme difficoltà.

Celebre il bollettino di guerra del 28 ottobre, firmato da Cadorna, con il quale si annuncia la sconfitta causata da «alcuni reparti della 2^a Armata, vilmente ritirati senza combattere e ignominiosamente arresi al nemico». Responsabilità dei soldati, del loro tradimento e della loro totale mancanza di volontà di veri combattenti le cause della rotta di Caporetto, non l'impreparazione delle truppe, degli ufficiali, la loro scarsa lungimiranza, la sorpresa e la preparazione dell'attacco nei minimi dettagli da parte dell'esercito austro-ungarico, il sostegno decisivo dell'artiglieria tedesca.

Alle 16 parlo con S.E. Porro. Mi dice: «Abbiamo perduto 4.000 cannoni, più di 100.000 uomini. D'ora in poi, e chi sa per quanto tempo, dovremo stare in difensiva, dietro al Piave. Per noi, chi sa quando potremo rifarci? Rischiamo di non avere nemmeno i confini che avevamo prima della guerra. Che responsabilità abbiamo Cadorna ed io! Perché il paese ci domanderà: se lo spirito delle truppe era così scosso, perché avete fatto l'offensiva ultima? [...] Non conoscevate dunque l'esercito. Porteremo questo peso dinanzi alla storia. L'Italia – forse – non sarà nemmeno quello che era prima della guerra». Mi sono messo a piangere²⁵².

Noi, fino ad oggi abbiamo perduto 720.000 uomini; dei quali 320.000 fra morti e prigionieri e 400.000 sbandati, senz'armi, ecc. L'esercito, quindi, non esiste più. Sul Tagliamento, oggi non ci sono cannoni²⁵³.

L'esercito italiano, benché logorato e duramente provato, riesce a respingere gli ultimi attacchi sul Monte Grappa e sul Piave, a novembre.

²⁴⁹ Cfr. G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 204.

²⁵⁰ Cfr. N. Labanca, *Caporetto*, cit.

²⁵¹ *Idem*, p. 16.

²⁵² A. Gatti, *Caporetto – Dal diario di guerra inedito*, a cura di A. Monticone, Bologna, Il Mulino, 1964, p. 282. Mentre questo volume viene dato alle stampe il gruppo di ricerca costituito da Barbara Molina (Archivio Storico Comune di Asti), Gianluigi Gatti (Università di Torino), Nicoletta Fasano e Mario Renosio (Israt) stanno lavorando alla pubblicazione dei diari inediti di Angelo Gatti (1915-1918) conservati nel Fondo *Gatti* su incarico del Comune di Asti, Assessorato alla Cultura. I volumi verranno pubblicati presso la casa editrice Israt.

²⁵³ *Idem*, p. 303.

In poco più di dieci giorni l'esercito italiano aveva perso circa 40.000 uomini (tra morti e feriti), ben 280.000 erano stati i prigionieri, non meno di 350.000 gli sbandati in fuga nelle retrovie. Erano andati perduti 3.000 cannoni, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 22 campi d'aviazione, senza contare magazzini e depositi militari abbandonati al nemico²⁵⁴.

Degli astigiani caduti, oltre duecento, di cui la metà dispersi, muore nella rotta di Caporetto, nel «ripiegamento al Piave», secondo l'eufemistica definizione dell'*Albo d'oro dei caduti*.

Il 1918

Per rimpiazzare le perdite subite a Caporetto e per dare nuova energia ad un esercito ormai sfiancato e depresso viene chiamata la leva dei "ragazzi del '99".

Dall'altra parte l'esercito austro-ungarico, segnato soprattutto dalla difficile situazione interna del Paese, tenta un ultimo inutile attacco, nel giugno del 1918, sul Piave.

La vittoria italiana segna un cambiamento soprattutto nello stato d'animo delle truppe e dell'intero Paese. Il generale Armando Diaz, che ha sostituito Cadorna dopo Caporetto, mantenendo una posizione difensiva fino ad ottobre, quando diventa evidente lo sfaldamento della resistenza austriaca e lo sgretolamento del fronte occidentale, porta l'esercito italiano alla battaglia decisiva di Vittorio Veneto.

cause morte nel 1918



Grafico n. 10

Per quanto riguarda i caduti astigiani, i dati che emergono, così come rappresentati dal grafico n. 10, sono completamente diversi rispetto a quelli degli anni precedenti. Dei quasi 1.400 astigiani morti in questo ultimo anno di guerra il 72% muore a causa di malattie. A prima vista può sembrare che il dato sia così alto per la presenza, nell'elenco, dei molti prigionieri di Caporetto, che muoiono nei campi austriaci per la fame, gli stenti²⁵⁵, il freddo e le ferite riportate in combattimento. Ma i prigionieri rappresentano poco più del 30% dei caduti astigiani del 1918. Quindi la maggior parte è rappresentata dai soldati che muoiono direttamente al fronte o nei vicini ospedali da campo: è come se l'ultimo anno di guerra presentasse il conto definitivo. Inoltre, tra di loro, è possibile che ci siano già le prime vittime della drammatica epidemia di "spagnola" che colpirà l'intera Europa tra il novembre del '18 e l'anno successivo.

Se esaminiamo più nel dettaglio il trend cronologico delle morti notiamo come i picchi si abbiano nei mesi di marzo (oltre 100 vittime), di giugno (oltre 130), di ottobre (quasi trecento), di novembre (quasi duecento).

²⁵⁴ L. Fabi, *La prima guerra mondiale*, cit., p. 9.

²⁵⁵ Cfr. l'Introduzione di questo stesso volume.

I caduti di marzo risultano essere soprattutto prigionieri, probabilmente i soldati catturati soprattutto a Caporetto, a cui bisogna aggiungere 19 prigionieri morti e dispersi in mare il 19 marzo. Essi viaggiano sul piroscafo triestino *Linz*, colpito da una torpedine o da una mina magnetica di profondità, mentre, partito da Fiume, sta per raggiungere Durazzo. A bordo c'è una compagnia di marcia ungherese, decine di soldati austro-ungarici in licenza dal fronte e 413 prigionieri di guerra italiani (tra cui proprio i 19 astigiani) provenienti dal campo di prigionia di Ostffyasszonyfa, in Ungheria. Il giornale "Il piccolo" di Trieste del 16 ottobre 2008 fa un resoconto dettagliato della vicenda, poiché il relitto è stato scoperto, durante un'immersione da parte di alcuni appassionati di ricerca subacquea, solo nell'autunno del 2008. Secondo il quotidiano, nell'affondamento, muoiono oltre settecento persone e tra i militari italiani 265 soldati, sette ufficiali, 11 marinai e una crocerossina. A tutt'oggi non è ancora stato individuato l'esatto numero e dato un nome a tutte le vittime del naufragio. Questa ricerca ha consentito, invece, di dare un luogo certo di morte ai 19 soldati astigiani che risultavano semplicemente scomparsi o dispersi in mare.

Invece, per quanto riguarda gli altri astigiani caduti del giugno del 1918, sono da ricondurre a due offensive austriache: il 13 giugno l'esercito italiano viene attaccato in Valcamonica ed il 15 sull'altopiano di Asiago; gli unici successi rilevanti conseguiti sono presso l'altura di Montello, sul Piave. Qui il fiume costituisce una sorta di barriera naturale difficile da superare: occorre costruire passerelle e ponti di barche per consentire il passaggio dell'esercito e delle armi:

le truppe italiane ne difesero male il passaggio e furono rapidamente sopraffatte, ma il successivo intervento dell'artiglieria e dell'aviazione distrusse o danneggiò i ponti gittati dagli austriaci, la cui progressione si esaurì presto²⁵⁶.

Dunque questa offensiva austriaca si conclude con un successo italiano che contribuisce a sollevare il morale delle truppe e a rafforzare l'immagine e l'autorità di Diaz e del Comando Supremo, anche se il prezzo pagato è stato molto alto: 86.000 italiani tra morti, dispersi e feriti.

Le notizie dei cedimenti dell'esercito austro-ungarico sui vari fronti sono sempre più insistenti; è necessaria una controffensiva che segni la vittoria definitiva, anche per arginare il malcontento del fronte interno, la stanchezza, la rabbia per il protrarsi troppo a lungo di questa guerra logorante e che sta richiedendo un costo in vite umane mai conosciuto prima.

Diaz non ritiene ancora maturi i tempi per una "spallata" definitiva: preferisce aspettare la primavera del 1919. Ma a settembre i segnali del collasso austriaco si moltiplicano e ad ottobre si decide di preparare un'offensiva sul Piave, verso Vittorio Veneto. Nonostante una piena eccezionale del fiume, il 24 ottobre parte l'attacco dal Monte Grappa. La difesa austriaca è energica: 5.000 morti, 20.000 feriti, 3.000 prigionieri italiani²⁵⁷. Ma il 29 ottobre, il collasso dell'esercito austro-ungarico è totale, soprattutto per la difficilissima situazione interna dell'impero, ormai andato disgregandosi.

Il 3 novembre, l'esercito italiano entra a Trieste ed il giorno successivo viene firmato l'armistizio.

Il «Bollettino della vittoria» firmato da Diaz viene riprodotto sulle lapidi di ogni singolo, anche più piccolo comune, ed imparato a memoria nelle scuole elementari. Ma al di là della retorica e dell'ufficialità del linguaggio, il documento testimonia la volontà di stabilire con estrema chiarezza di chi fosse questa vittoria «lungamente cercata ed assolutamente necessaria per ridar fiato all'autocoscienza nazionale»:

bisogna che vi sia una grande vittoria riparatrice – i politici tempestarono i Comandi militari attendisti, fra estate e autunno -, bisogna che vi sia stata Vittorio Veneto, dal momento che v'è stata Caporetto. Che solo ora è cancellata, può ridiventare parentesi e venir chiusa. Dicano pure quel che credono i filologi militari[...], insinuando che a Vittorio Veneto non vi sarebbe stata una vera e decisiva *battaglia*, poiché una delle due parti già quasi si andava retrocedendo [...]. Ecco a che cosa serve, anche, il proclama del 4 novembre: a riconoscersi vincitori [...]. Abbiamo vinto *noi*. *Loro* si ritirano, hanno perso²⁵⁸.

²⁵⁶ G. Rochat e M. Isnenghi, *La Grande Guerra*, cit., p. 458.

²⁵⁷ Cfr. Idem, p. 461.

²⁵⁸ M. Isnenghi, *Le guerre degli Italiani*, cit., p. 63.

In realtà i combattimenti sul Grappa si concludono senza vincitori né vinti: è una guerra di logoramento, non c'è spazio per grandi manovre, per grandi attacchi, per grandi vittorie. Ma per le perdite, per i loro grandi numeri, questo sì: c'è spazio, tanto spazio...

Dispersi e prigionieri

Probabilmente mai prima della Grande Guerra si era registrato un così alto numero di dispersi, causato sia dall'uso dell'artiglieria che «disperde» letteralmente i corpi, ma anche dalla morfologia del territorio dei due fronti italiani, che non facilita assolutamente il ritrovamento dei cadaveri.

I dispersi, per quanto riguarda il caso astigiano, rappresentano oltre l'11% dell'intera banca dati, con una punta massima di oltre il 17% nel 1917.

Nel 1915 il maggior numero di dispersi si registra durante la prima (giugno-luglio) e la terza e quarta battaglia dell'Isonzo (ottobre-novembre), mentre, nel 1916, soprattutto, tra maggio e giugno, sull'altopiano di Asiago, proprio durante la *Strafexpedition*.

Nel 1917 il maggior numero di dispersi si conta nel maggio, durante la decima battaglia dell'Isonzo, ma molti anche per tutti i mesi di giugno, ottobre (con Caporetto), novembre e dicembre.

L'ultimo anno di guerra è quello che vede, almeno per quanto riguarda le vittime astigiane, il minor numero di dispersi, che sono riconducibili, soprattutto, ai mesi di giugno e di ottobre, in particolare sul Piave e sul Monte Grappa. In termini assoluti il maggior numero di dispersi (oltre quaranta) si ha nel mese di novembre del 1915 sul medio Isonzo, nel mese di giugno del 1916 sull'altopiano di Asiago e nei mesi di maggio ed agosto del 1917 sul Carso.

Già durante il conflitto, ma soprattutto dopo, si deve procedere alla riesumazione ed al riconoscimento delle migliaia di corpi rimasti semi sepolti in trincea e sui luoghi del conflitto. In moltissimi casi identificare il caduto è impresa impossibile:

L'anonimato, che era stata la qualità dominante della guerra dei fanti in trincea, fu anche il carattere prevalente della morte. Si trattava ora da un lato di ridurre, fin dove era possibile, l'area di tale anonimato; dall'altro di assumere direttamente lo stesso anonimo protagonista e vittima ("il milite ignoto") come oggetto di culto postumo...²⁵⁹.

Con i vivi bisogna fare tornare anche i morti: comincia, così, una grande ricerca che porta all'individuazione ed al riconoscimento di 180.000 caduti, al censimento di oltre 2.800 cimiteri di guerra provvisori dislocati su 400 km di fronte e si cominciano a costruire i grandi cimiteri di guerra per il "culto" dei caduti²⁶⁰.

Occorre, contemporaneamente, arginare l'effetto destabilizzante, sull'opinione pubblica, sulle famiglie, sull'intera popolazione italiana, che un numero così alto di morti può provocare.

Occorre trovare spazi adeguati ove, in termini reali e simbolici, la folla dei caduti venisse accolta e neutralizzata [...]. Si poteva trasformare il risentimento in pietà, e la pietà in orgoglio per la morte santa e nobile; convertire il lutto privato in consenso collettivo alla patria; evitare che lo sgomento e l'orrore per la morte di massa sfociassero in rivolta contro il sacrificio imposto e insensato, per tradursi – attraverso la riutilizzazione del culto dei caduti – nel culto della nazione²⁶¹.

Destinati, al contrario, alla dimenticanza, alla rimozione dalla storia e dalle celebrazioni ufficiali sono i prigionieri di guerra²⁶². Chi cade nelle mani del nemico viene considerato in sospetto di diserzione, a prescindere dal fatto che si sia consegnato volontariamente o sia stato catturato.

I dati in nostro possesso, purtroppo, non indicano mai il luogo di detenzione degli oltre 540 prigionieri (l'11,5% dell'intera banca dati) e per oltre una quarantina di prigionieri dispersi non si

²⁵⁹ A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, cit., p. 340. Per il tema del "milite ignoto" cfr. l'Introduzione di questo stesso volume.

²⁶⁰ Cfr. Idem, p. 341.

²⁶¹ Idem.

²⁶² Cfr. sul tema l'Introduzione di questo stesso volume.

conosce la data di morte. Il numero maggiore di prigionieri, oltre 400, muore nel 1918 nei vari campi sparsi un po' in tutta Europa.

Da Asti verso un campo di prigionia della Boemia viene mandata una lettera che, al di là degli errori grammaticali, è eloquente:

Inteso che tu midici che tu hai sempre il pensiero volto alla nostra casa, per questo ti prego di non prenderti pensieri, perché è inutile e io il medesimo desidero, ma è invano, il capo principale e la salute, il rimanente vaga tutto alla malora, basta ritrovarsi nella nostra casa, questo è la mia desiderazione²⁶³.

Lo scopo principale è quello di mantenere la salute e soprattutto la rassicurazione da casa di pensare solo al ritorno: il resto può andare «tutto alla malora».

La voce di un soldato originario di Castel Rocchero, prigioniero a Mitterndorf, campo di prigionia nella regione della Stiria, in Austria, che sarà poi anche un campo per internati militari italiani della seconda guerra mondiale, ci racconta della biblica “terra di Caino”:

qua nelapasio abantanza bene in questa terra di caino, quando si va fuori dalusio si pianta le scarpe che non si può tirare su le scarpe dal pacech²⁶⁴.

Non è bastato tutto il fango della trincea: il soldato lo ritrova, da almeno otto mesi, nel *pacech*, nella *pacecca* del campo di prigionia austriaco.

E quando si ricevono le notizie dai cari sperduti chissà dove è una festa: un parente di Pratomorone riceve la sperata notizia del proprio congiunto che non è morto, ma è ancora vivo, anche se prigioniero a Mauthausen, in Austria:

Siamo istati più di 40 giorni indoloriti che non potevo sapere delle tue notizie, può immaginarti, che dolori in questi tempi. Finalmente la tua notizia l'abbiamo ricevuta dal cugino L. P. che è venuto in festa a Pratomorone sulla porta della chiesa ho quanto mi son rallegrato me e tuva caramadre e poi tutti tutti c'era anche tuo fratello G. in permesso, con questa notizia abbiamo passato la festa di buon umore²⁶⁵.

Riflettendo sulle vicende della Grande Guerra appare evidente che una delle sue caratteristiche fondamentali è la produzione della morte di massa. E anche la nostra piccola indagine relativa al territorio astigiano invita a indugiare su questo particolare aspetto: il ragguardevole numero di militari caduti resta un dato molto significativo.

La morte al fronte si iscrive in una completa negazione di tutte le regole che sanciscono il rapporto dei contemporanei con la morte: è una morte massificata di individui giovani, una morte sistematicamente priva di sepoltura, una morte in cui il cadavere può essere gravemente offeso o disperso, una morte solitaria. Ecco perché [...] i combattenti profusero una grande energia nelle pratiche di inumazione: era fondamentale, infatti, che trovassero gesti per civilizzare la morte²⁶⁶.

Le voci dal fronte sono, come sempre, molto efficaci e quella di Enrico Conti, nato a Moncalvo, classe 1885, lo è senza dubbio. Egli si trova, tra il settembre e l'ottobre del 1915, a quota 141, davanti alle trincee austriache del Monte San Michele:

vi sono dei morti che anno già la faccia nera ma si vedono i denti bianchissimi ed una puzza che se facesse caldo non si potrebbe resistere e lungo la trincea ne vedo diversi che sembra che dormano e ne vedo egli altri che sono metà sepolti e metà fuori terra...²⁶⁷

²⁶³ L. Spitzel, *Lettere dei prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1976, p. 125.

²⁶⁴ Idem, p. 286.

²⁶⁵ Idem, p. 68.

²⁶⁶ A. Duménil, *I combattenti*, cit., p. 210.

²⁶⁷ Testimonianza riportata in L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 161.

L'8 ottobre del 1915 continua a descrivere, nella sua breve memoria scritta, tutta la durezza della trincea:

mi trovo in trincea alla distanza di dieci metri dal nemico ed in faccia vi sono dei morti [...] qua si soffre freddo fame non abbiamo nemmeno dell'acqua da bere e se ne avessi solo un bicchiere lo pagherei magari cinquanta centesimi, anche magari sporca, ed ora penso che già due giorni in trincea e tre notti sono passati e spero se Iddio vuole di passare ancora gli altri per andare di nuovo a riposo, se mi mandano presto ed in questi giorni non si può avere nemmeno del rancio, e non vi parlo né di vestirmi né di spogliarmi perché non mi ricordo, ma pazienza solo che passa presto [...] sembra impossibile che si possa essere della gente umana, perché nemmeno le bestie non starebbero²⁶⁸.

Ed è commovente il ricordo dei momenti piacevoli passati con la famiglia pochi giorni prima:

19 settembre 1915 sotto il San Michele: oggi giorno di festa ed essendo stufo di stare in questo buco metto la testa fuori e vedendo il sole tante cose mi vengono in mente e fra le tante mi viene il ricordo che 22 giorni fa sono partito in bicicletta per andare a Cisterna a trovare mia figlia che in questo momento che scrivo ero la con i miei parenti e cognati e che stavo così bene, ed ora invece sono qua a sospirare per fare passare il tempo, ma spero se Iddio lo vuole ritornare costì compiuto un sacro dovere, e di poter abbracciare tutti i miei cari e di più moglie e bambine e di vivere con loro da buon padre di famiglia e di ritornare di nuovo a Cisterna in bicicletta e raccontare tante cose e tutte le mie avventure e anche cose di guerra²⁶⁹.

Il caporal maggiore Enrico Conti del 155^a Reggimento di Fanteria, non rivedrà più gli amici di Moncalvo, la famiglia, il paese di Cisterna: morirà qualche settimana dopo aver scritto queste parole, il 26 ottobre, in un ospedale da campo per le ferite riportate in combattimento. La Grande Guerra era appena cominciata e la *gente di trincea* aveva appena cominciato a morire.

²⁶⁸ In Idem, p. 222.

²⁶⁹ In Idem, p. 261.